



# L'emigrazione trevigiana e veneta nel mondo







REGIONE DEL VENETO



PROVINCIA DI TREVISO

# L'emigrazione trevigiana e veneta nel mondo



Secondo una statistica, 5 italiani su 10 hanno un parente o un amico stretto che vive stabilmente all'estero. È questo un segnale che ci ricorda quanto l'emigrazione abbia inciso nella vita del popolo italiano, soprattutto in quello trevigiano. I nostri emigranti si sono contraddistinti ovunque per la loro grande operosità, per lo spirito di sacrificio e la determinazione, caratteristiche insite nel DNA dei trevigiani.

Questa esposizione storico-fotografica nasce con l'obiettivo di far conoscere alle nuove generazioni le molteplici storie e sofferenze sottese ai racconti tramandati dai nostri avi. Questo attraverso il linguaggio della fotografia, che ha il pregio di rappresentare il reale toccando l'anima. Gli scatti esposti scavano nella storia e negli uomini che hanno fatto la nostra storia, riproponendo con rigore scientifico, ma con intento divulgativo, le vicende epocali dell'emigrazione. Al visitatore si presenta così un quadro complessivo che ripropone non solo le vite di tre milioni di veneti, ma anche un'economia in evoluzione che anticipava quelle che poi sarebbero diventate le facce della globalizzazione. Questa mostra è sicuramente anche una risposta alla domanda della Comunità trevigiana, la quale necessita di una prospettiva di sintesi sulle vicende che hanno determinato l'identità territoriale, sociale, economica e culturale della quale siamo portatori.

La Provincia di Treviso crede nel valore del ricordo, perché è lo strumento che tiene unito un Paese al di là dei confini storici e geografici. Non a caso numerose sono le azioni e i progetti a sostegno degli immigrati trevigiani e veneti come il protocollo d'intesa che continuiamo a rinnovare periodicamente per sostenere e mantenere i contatti con la nostra cultura sparsa in tutto il globo.

Leonardo Muraro  
*Presidente della Provincia di Treviso*



La pubblicazione del presente Catalogo della Mostra itinerante “L’emigrazione trevigiana e veneta nel mondo” viene realizzata nel contesto di un più ampio progetto sociale volto a favorire l’incontro diretto dei protagonisti dell’emigrazione, dei loro discendenti con la nostra comunità trevigiana residente.

Un progetto che vuole mettere al centro la riscoperta dei valori della nostra tradizione, valori che hanno preso forma nelle diverse terre di emigrazione, attraverso la partecipazione alla vita economica, civile e sociale.

Il catalogo propone la riscoperta dei tanti fili comuni alle storie individuali e familiari di un popolo emigrante. Storie di separazioni, di viaggi in condizioni proibitive, di lontananze e di contatti epistolari, di dolori, di fatiche e di speranze.

Il progetto della Provincia vuole far “entrare” in qualche modo tutti noi, residenti o discendenti di emigrati, dentro la nostra storia, come in una rappresentazione dove lo spettatore entri nell’azione, e provi così dal di dentro sentimenti, emozioni, esperienze.

Le tante storie dell’emigrazione veneta non devono passare sotto silenzio, ma devono piuttosto entrare nella cultura, nelle proposte formative delle scuole di ogni ordine e grado: perché tante “piccole” storie fanno una grande storia, costruiscono dei percorsi emblematici del vivere e dell’essere uomo. E i temi del lavoro, della famiglia, dei rapporti interculturali, e in generale dei valori, sono più che mai al centro del dibattito sociale e civile. Un augurio allora, soprattutto alle nuove generazioni, affinché sappiano anche guardare indietro: solo così sapranno meglio affrontare le sfide della mondializzazione che sono oggi chiamate ad affrontare.

Barbara Trentin  
*Assessore Politiche Sociali ed Emigrazione  
della Provincia di Treviso*



Una bella serata di luglio nel 2000. La passiamo in compagnia con gente che parla in dialetto veneto, canta vecchie melodie popolari, beve merlot del Montello – e dai tratti fisiognomici e dal cognome potrebbe essere imparentata con noi alla distanza. Le colline immerse nell'oscurità hanno il morbido andamento che caratterizza quelle della pedemontana trevigiana. Potremmo pensare di essere a casa, se non fosse per l'estraneità di un cielo nel quale splende la Croce del Sud e biancheggiano le nebulose di Magellano. Siamo vicini a Caxias do Sul, nel meridione del Brasile. I nostri ospiti sono i lontani discendenti della prima leva di immigrati d'origine italiana, anzi veneta. Qui, i cosiddetti "remissivi contadini" dell'ex-provincia austriaca annessa nel 1866 all'Italia, cercarono scampo dalla fame, dalle malattie endemiche come la malaria e la pellagra, dalle tasse sul sale e sul macinato imposte dal nuovo stato. E si trasformarono in coloni, combattendo contro indios e briganti, disboscando il mato, fondando città, fattorie e fabbriche. Erano stati chiamati dal Governo Brasiliano per conquistare terre selvagge e ricrearono il modello insediativo diffuso che avevano conosciuto ai tempi – remoti – della Serenissima, che imponeva la distribuzione a maglie larghe dei borghi nel territorio, affinché i contadini fossero a servizio delle ville. Il modello di sviluppo che hanno realizzato, in simbiosi con i discendenti degli Alemanni dei Polacchi e dei Gaucho, è di tipo agro-industriale – se non omologo, senz'altro analogo a quello del Veneto contemporaneo. Parlano il brasiliano, ma conservano l'uso del Tàlian – un veneto ormai arcaico, che i figli stanno perdendo. E viene un groppo alla gola nell'incontrare anziane contadine che evocano il ricordo di una civiltà rurale che da noi si è spenta circa trent'anni fa. Senza nostalgie ipocrite per una realtà dura, è comunque doloroso umanamente vedere lo stesso mondo morire due volte.

C'è chi cerca di salvarne tracce, storia e patrimonio linguistico. Tra questi, vi è una persona straordinaria: fra' Rovilio Costa, docente di sociologia all'Università di Porto Alegre. Con la sua casa editrice Est pubblica saggi storici, dizionari veneto-portoghesi, romanzi e racconti umoristici, documenti etnografici, ma anche i libri dei nomi degli immigrati. Gli diciamo che la redazione di questi ultimi ci pare uno sforzo tantalico. Ci replica che l'emigrazione dall'Italia non può essere studiata solo con le statistiche, perché ogni uomo sradicato è prima di tutto una persona che ha bisogno di ricucire le fila della propria storia individuale con quelle della comunità d'origine. Al ritorno in patria ci interroghiamo sulla nostra impreparazione a tale incontro con i Veneti del Nuovo Mondo. Consultiamo i manuali scolastici. In fine dei conti, è anche su questi strumenti che si forma la coscienza storica di gran parte dei cittadini. E verificiamo quello che in realtà già la nostra sorpresa denunciava. Cioè che alla emigrazione è dedicato uno spazio marginale. Ci ricordiamo che della cosa si era già lamentato Villa Deliso, tenace giornalista che ha dedicato la vita all'epopea dei migranti, mentre il mondo universitario nel suo insieme non si è profuso troppo in ricerche sul tema – ancorché non manchino singoli studiosi di buon livello che hanno seguito percorsi di indagine interessanti. Eppure, l'emigrazione italiana, nei cento anni della sua storia (1870-1970), ha avuto proporzioni epocali, interessando oltre ventisette milioni di nostri connazionali. A ben guardare, in Veneto sono pochi coloro che non annoverano un qualche esule nei propri rami familiari. Allora, come si spiega l'enigma del grande silenzio che avvolge una pagina storica così decisiva per l'Italia? Se in qualche modo, si può intuire che la vicenda degli umili sia stata trascurata dalle élite intellettuali, perché mai è venuta meno anche la consegna intergenerazionale, il passaparola fra anziani e giovani? L'avvento

dell'era massmediale ha soffocato le voci del passato o chi doveva parlare non c'è la fatta e chi doveva ascoltare non ha voluto sentire? Potrebbe essere una forma di amnesia collettiva indotta dal rifiuto verso una storia troppo dolorosa, intessuta dei sacrifici connessi alla globalizzazione (prima dell'invenzione del termine) della manodopera come disperata occasione per gli umili di affrancarsi da una atavica condanna alla minorità sociale. Una rimozione pertanto connessa all'impossibilità da parte dei ceti popolari, fino ad un passato recente, di elaborare una propria memoria, capace di orgoglio, a fronte dei pregiudizi ostili dei gruppi dirigenti e della loro intelligenza. Si pensi alle parole espresse alla fine dell'Ottocento dal trevigiano Antonio Caccianiga, che riteneva doversi ritrovare nell'ozio, nell'ignoranza, nell'invidia e nell'avidità che infestavano le campagne, le vere cause dell'emigrazione.

Comunque sia, la terapia non può che trovarsi nel recupero delle memorie e dei loro percorsi di formazione – ci diciamo, come responsabili rispettivamente dell'Assessorato alla Cultura della Provincia e dell'Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea della Marca Trevigiana. Ma come intervenire per coinvolgere una Comunità così ampia e composita, qual è quella trevigiana attuale? La soluzione somiglia ad un escamotage: utilizzare il linguaggio iconico che tutti accomuna in qualità di spettatori televisivi, di lettori di giornali o di internauti. L'idea è di costruire una mostra storico-fotografica, da rendere itinerante per avvicinare quante più persone possibili. La sfida sta nel definire un approccio scientifico, perché siamo ormai nel 2001 e già divampa sulla stampa nazionale e locale un dibattito ideologico sul fenomeno che l'Italia sta conoscendo a ranghi invertiti: l'immigrazione extracomunitaria.

Decidiamo che non ci interessa proporre schemi preconfezionati e predigeriti di interpretazione. Vogliamo, piuttosto, che la mostra si offra come

macchina per la comprensione delle coordinate del fenomeno, delle sue cause e delle sue manifestazioni nello spazio e nel tempo. Il tutto nello spirito di un'opera aperta, che rinvii ad approfondimenti ulteriori ed alla formazione di un atteggiamento critico, utile a comprendere il passato e a decifrare il presente con responsabilità.

La Giunta Provinciale e il Direttivo dell'Istresco approvano il progetto. L'analisi e la scrematura del materiale fotografico raccolto dal Foto Archivio Storico Trevigiano diventano una preghiera entusiasmante e commovente. Eccoli i nostri emigranti: ammassati sui ponti delle navi che li portano verso l'ignoto, su carovane di carri che guadano i fiumi e attraversano le foreste sudamericane, al lavoro nelle paludi dell'agro-pontino, in file ordinate alla stazione di Treviso per andare nella Germania hitleriana, coi volti neri di carbone nelle miniere del Belgio, arsi dal sole mentre tagliano le canne da zucchero in Australia o in Sud Africa, con le asce in mano nelle foreste canadesi, con i guanti da meccanici negli USA e via via, ovunque il vento della speranza li abbia dispersi.

Non mancano le perplessità espresse da alcuni collaboratori. Potrà avere successo una simile operazione? La risposta viene dal pubblico. Oltre ventimila presenze nel mese di allestimento presso il Palazzo dei Trecento in Treviso. Poi arrivano le prime richieste di prestito. Ed è un passaparola di apprezzamenti. Le istanze continuano, anzi aumentano in modo esponenziale. Provengono da scuole, comuni, istituzioni ed associazioni culturali. Alla fine perdiamo il conto delle re-inaugurazioni. All'inizio del 2008 dovrebbero essersi attestate attorno al centinaio. A regalare nuove emozioni e stimoli per approfondire il lavoro sono gli studenti, con le loro domande, i docenti che impostano percorsi didattici di ricerca, la gente comune che porta materiale documentale appartenente alla loro biografia familiare. Ma sono gli ex-emigranti,

soprattutto, a confortare una esperienza di confronto intergenerazionale. Arrivano agli incontri, prendono la parola, rivendicano con orgoglio il ruolo che hanno avuto per il rilancio dell'economia nazionale tramite le rimesse ed il fatto di aver portato a casa nuove competenze professionali ed imprenditoriali. La loro lezione è quella del buon senso, anche nei confronti dell'atteggiamento da tenere con i nuovi migranti: rispetto nei confronti di chi viene per lavorare, purché in regola con i permessi; niente confusioni con chi non rispetta le norme e le abitudini del paese ospitante. Discutendo con loro ci accorgiamo di quanto sia fuorviante l'immagine degli emigranti veneti partiti con poveri fagotti o valige di cartone. In realtà, al momento del distacco, possedevano un patrimonio immateriale inalienabile composto di disposizioni etiche formatesi in secoli di duro lavoro della terra, di trasformazione manifatturiera, di prassi di mutuo soccorso, di organizzazione comunitaria ove la religione fungeva pragmaticamente da collante fra i gruppi familiari (supplendo alla lontananza dell'autorità statale, avvertita con diffidenza ed ostilità). Ne è una riprova il fatto che ovunque la diaspora li abbia portati hanno dato vita ad entità sociali con una forte identità produttiva e simbolica. Ci accorgiamo che la mostra, ed il presente catalogo che ne è il compendio isomorfo, non sono utili solo per comprendere il passato, ma anche e soprattutto per l'oggi. Il sapere accumulato in un secolo di emigrazione può offrire gli strumenti conoscitivi per interpretare il fenomeno dell'immigrazione, per coglierne analogie e differenze. E non si tratta solo della questione della sicurezza – peraltro importante ed urgente –, ma anche dell'integrazione che, come la parabola migratoria italiana e veneta dimostra, solo in parte si risolve nell'omologazione, mentre per lo più si configura nel raggiungimento di un sistema complesso di equilibri fra gruppi sociali ed etnici fra di loro coalescenti.

Ancora, l'esistenza all'estero di comunità di discendenti di Italiani, nel nostro caso di Veneti, dischiude nell'era della globalizzazione la possibilità di ritessere i rapporti spezzatisi in altri tempi, più amari di quelli che ci è concesso oggi di vivere. Non si tratta solo di cogliere le opportunità di carattere economico connesse alla presenza in mercati interessanti di enclave amiche. Piuttosto, si dà l'occasione per saldare un debito morale di gratitudine nei confronti di chi se ne è andato e di aprirsi ad un diverso livello di auto-riconoscimento identitario attraverso il rapporto con comunità nelle quali la nostra si può rispecchiare. Perché l'identità non è un dato biologico, una eredità meccanica, bensì una scelta relazionale consapevole e critica.

Marzio Favero  
*Assessore alla Cultura  
della Provincia di Treviso*

Amerigo Manesso  
*Direttore Istresco*



# L'emigrazione e il Veneto

di Livio Vanzetto

## 1. Una sintesi storica

Negli anni Sessanta dell'Ottocento, all'epoca dell'annessione, la parte settentrionale del Veneto era già da tempo terra d'emigrazione. Emigrazione temporanea o stagionale di montanari che si recavano nell'Europa centrorientale, nella penisola balcanica, in Francia, in Svizzera per occuparsi nei "lavori pubblici" (strade, ferrovie, edilizia, disboscamenti...); oppure per svolgere, da ambulanti, i mestieri nei quali si erano via via specializzate talune comunità paesane delle province alpine: seggiolai, stagnini, venditori di stampe, intagliatori, arrotini...

Poi, a partire dalla metà degli anni Settanta, iniziarono i primi consistenti esodi transoceanici verso il Brasile e l'Argentina: un flusso crescente che raggiunse il massimo intorno al 1890 quando si imbarcarono per la *Merica* centinaia di migliaia di contadini provenienti un po' da tutte le zone del Veneto, comprese quelle che non avevano mai vissuto esperienze di emigrazione temporanea. Nella maggior parte dei casi, partirono definitivamente interi gruppi familiari, pressati dalla miseria, dalla pellagra e dalla sfiducia verso una classe dirigente che non aveva saputo garantire loro nemmeno il minimo vitale.

Si trattò di un fenomeno imponente – se ne andò circa un quinto dei rurali veneti –, ma circoscritto nel tempo e destinato ad esaurirsi.

Continuò invece a crescere e ad estendersi a tutte le zone del Veneto di campagna l'emigrazione temporanea; indirizzata, a partire dal primo Novecento, non solo verso i paesi europei, ma anche verso gli altri continenti, grazie alla maggiore efficienza dei trasporti marittimi: un andirivieni incessante e capillare che coinvolse la maggior parte dei giovani dell'epoca; meno appariscente e

meno studiato della "grande emigrazione" di fine Ottocento, ma non per questo meno importante nelle sue implicazioni sociali, economiche e culturali. L'emigrazione temporanea subì un'inattesa battuta d'arresto nel 1914, allo scoppio del conflitto europeo, quando circa 170.000 veneti furono costretti improvvisamente a rientrare in patria; e molti altri tornarono l'anno successivo, per rispondere alla chiamata alle armi.

Dopo la guerra, ripresero in forma massiccia le partenze sia temporanee che definitive; dirette, queste ultime, oltre che verso le tradizionali mete americane, anche verso le spopolate campagne del Sud-Ovest francese o addirittura verso la lontanissima Australia. E agli emigranti per lavoro, si aggiunsero ben presto gli esuli politici, costretti ad andarsene dalla violenza fascista.

Negli anni Trenta, la crisi economica mondiale e le restrizioni imposte dalla politica migratoria del regime provocarono modificazioni sostanziali nella direzione dei flussi migratori, mentre rimase pressoché invariata la loro consistenza numerica. Migliaia di Veneti andarono stabilmente a popolare le zone di recente bonifica dell'Agro Pontino e di altre regioni d'Italia; oppure furono inviati a colonizzare le terre africane dell'Impero.

L'emigrazione temporanea, alla quale per la prima volta diedero un consistente contributo anche le donne, trovò nuovi sbocchi dapprima nelle regioni del triangolo industriale e successivamente, dopo l'accordo stipulato nel 1938 tra autorità italiane e tedesche, nella Germania nazista.

La politica dei negoziati bilaterali tra governi (manodopera italiana in cambio di materie prime) proseguì anche nel secondo dopoguerra, quando si verificò una nuova massiccia ondata migratoria, in parte assistita e incoraggiata dallo Stato. Accordi formali furono sottoscritti con Belgio (1946, minatori), Francia (1946, operai generici), Svizzera (1948, stagionali), Argentina (1948), Venezuela (1949), Brasile (1950), Australia (1950), Canada

(1951)... Masse di operai veneti furono adibiti, in questi paesi, ai lavori più duri, in condizioni di vita precarie specie dal punto di vista abitativo; non di rado guardati con sospetto e diffidenza dalle popolazioni locali e controllati con particolare rigore dalle forze di polizia.

Il saldo migratorio veneto cambiò di segno, divenendo stabilmente positivo, alla fine degli anni Sessanta, quando si registrò un consistente aumento dei flussi di rientro e, in contemporanea, una drastica diminuzione delle nuove partenze.

Infine, nella seconda metà degli anni Ottanta, cominciò a manifestarsi un fenomeno nuovo: l'arrivo sempre più massiccio di lavoratori provenienti da paesi poveri o in difficoltà (Marocco, ex Jugoslavia, Albania, Ghana, Senegal, Cina...).

Il Veneto, quasi senza accorgersene, era diventato terra di immigrazione.

## 2. Una proposta interpretativa

L'emigrazione definitiva, non solo quella di fine Ottocento ma anche le ondate degli anni Venti e degli anni Cinquanta, è un fenomeno abbastanza studiato e conosciuto. Specialmente in questi ultimi decenni, sono state promosse, su impulso di amministrazioni e istituzioni culturali venete, tutta una serie di iniziative finalizzate a riallacciare i rapporti con i discendenti dei "compaesani" all'estero; i quali, dal canto loro, si sono dimostrati in genere ben felici di riscoprire la terra d'origine dei loro avi, nonostante che questi ultimi se ne fossero andati talvolta sbattendo la porta e imprecaando contro l'Italia.

Il fatto è che molti Veneti all'estero hanno fatto fortuna. In alcune situazioni, come in Brasile, in Argentina o in Australia, hanno dato vita a comunità dinamiche e vitali, ben integrate e compatte al loro interno, capaci di conservare alcuni tratti della cultura d'origine; in altri casi sono invece emersi individualmente, assumendo ruoli di primo piano nei rispettivi paesi d'immigrazione.

Ragioni di natura economica e politica hanno dunque concorso, assieme a motivazioni di ordine culturale ed affettivo, a produrre una forte spinta bilaterale verso la riscoperta e il riconoscimento reciproco.

Tutto questo non ha funzionato per l'emigrazione temporanea, per quei tanti Veneti che, dopo anni di lavoro in terra straniera, sono infine rientrati nei loro paesi d'origine.

Accolti talora freddamente o perlomeno con indifferenza, per reintegrarsi nella comunità d'origine molti di loro sono stati costretti a rimuovere e a dimenticare la propria esperienza. Analogamente a quanto accaduto, ad esempio, per le drammatiche vicende dei reduci della seconda guerra mondiale o degli internati in Germania, per parecchi anni le vicissitudini emigratorie non hanno trovato posto nella memoria collettiva locale, a parte qualche *menda* – Bepi Francia, Gigio Merican... – ironicamente affibbiata dai compaesani a coloro che erano rientrati dall'estero.

Oggi qualcosa sta cambiando, tanto che le testimonianze degli ex emigrati sono state in qualche caso raccolte e pubblicate, magari con il concorso di amministrazioni locali particolarmente sensibili. D'altro canto, neanche la cultura "alta" si è granché interessata all'emigrazione temporanea novecentesca. In genere, né gli storici, né gli economisti, a lungo impegnati a riflettere e a confrontarsi sul "modello veneto", hanno saputo cogliere l'importanza cruciale dell'emigrazione temporanea nella creazione delle condizioni, culturali prima che economiche, che stanno alla base dell'atipico, eccezionale decollo industriale del Veneto.

Eppure l'esodo era stato massiccio e ben visibile. Tutti i dati disponibili, comunque li si guardi, indicano che la netta maggioranza dei maschi veneti di estrazione rurale nati tra il 1880 e il 1930 ebbe modo di fare almeno un'esperienza migratoria nel corso della vita.

Si tratta indubbiamente di un fatto sorprendente,

contraddittorio rispetto all'immagine dominante, quasi stereotipata, di un Veneto contadino ottocentesco tradizionalista e fortemente ancorato alla propria terra: una società statica, conservatrice, localista, condizionata dalla religione e dalla superstizione, tendenzialmente sottomessa e rispettosa dell'autorità. Come è possibile che comunità paesane di questo tipo abbiano prodotto e alimentato la straordinaria attitudine alla mobilità individuale manifestatasi nei primi decenni del Novecento?

Vien da pensare che il Veneto ottocentesco fosse differente da come di solito ce lo immaginiamo. E in effetti talune ricerche sulla parte centrale della regione lasciano intravedere comunità paesane del XIX secolo tutt'altro che compatte e omogenee al loro interno (qualche riferimento documentario in *Emigrare da Fossalunga*, Fondazione Benetton - Canova, Treviso 2000, spec. pp. 164-82). In ogni piccolo centro coesistevano, si confrontavano, collaboravano e talora si scontravano due gruppi sociali antropologicamente molto diversi: gli uomini dello "stare" e gli uomini dell'"andare", i radicati e i nomadi, i massari e coloro che disponevano soltanto delle proprie braccia (opare, bisnenti, brazianti, casonanti...). I primi erano i fedeli interpreti dei valori della tradizione, della famiglia, del lavoro, della parsimonia, della stabilità; i secondi, al contrario, riuscivano a sopravvivere proprio grazie alla disponibilità al cambiamento, alla duttilità, all'intraprendenza e si caratterizzavano per una certa propensione all'amoralità, alla frequentazione di osterie, al vivere di espedienti.

Ebbene, nel corso dell'Ottocento, queste due componenti sociali, almeno nella fascia della pedemontana e dell'alta pianura veneta, finirono per fondersi e confondersi, dando origine a una nuova società insieme tradizionalista e innovatrice, ancorata alla terra e mobile, localista ed intraprendente, sparagnina e disponibile al rischio.

Fu proprio questo tipo di società che, nel corso del

XX secolo, scelse di inviare i propri giovani ai quattro angoli del mondo, governandone dal paese le scelte e migliorando, grazie alle loro rimesse, le proprie condizioni di vita.

L'esperienza dei migranti riattivò e prolungò quella dialettica tra uomini dello "stare" e uomini dell'"andare" che probabilmente ha rappresentato il vero "specifico veneto", il segreto culturale del decollo economico del secondo Novecento.

Oggi la sintesi è compiuta ed ha esaurito la sua carica propulsiva.

Dobbiamo pensare che, almeno sotto questo profilo, la nostra regione sia destinata ad un inevitabile declino?

Personalmente, credo che si possa guardare con fiducia al futuro. Una nuova dialettica si è aperta tra vecchi Veneti e *foresti* immigrati: un confronto problematico, complesso, da controllare e governare con intelligenza, ma destinato ad innescare dinamiche positive, potenzialmente capaci di produrre inedite e più elevate sintesi.



# Nelle patrie nuove

di Ulderico Bernardi

## 1. Polenta senza sal e aqua de fosso, lavora ti paròn che mi no posso!

Chi partiva per sempre aveva anche il pensiero di cosa portare con sé nel lungo viaggio. Per poi vendere in fretta tutto il resto. Nei bauli finivano i secchi di rame per l'acqua, il paiolo della polenta, le parti in ferro degli attrezzi da lavoro: vanghe, zappe, seghe, picconi; e magari anche il fucile da caccia. Qualche immagine santa, vestiti frusti, coperte. Ma il meglio stava nella mente e nell'anima delle donne e degli uomini che lasciavano i loro paesi diretti a *nuovi cieli e nuove terre dove abiti giustizia*.

Negli occhi avevano scenari di estrema povertà, afflitti com'erano dalle tasse inique sul sale e sulla macinatura, che si traducevano in miseria e malattie oltraggiose come la pellagra, la tigna, la scabbia. Ma non tutti quelli che decidevano di emigrare, condividevano queste situazioni. C'erano partenti che lasciavano case di pietra, con bestie in stalla, e non casoni dal tetto di paglia e muri di fango secco. Al miserabile si accompagnava nell'imbarco il piccolo proprietario coltivatore diretto, l'artigiano rurale e di città, il modesto possidente. Da tutti era comunque pesantemente avvertito il disagio morale diffuso da una società oppressiva e arrogante, con al vertice un'aristocrazia e una borghesia latifondista che gestivano il potere e i campi in un clima di manifesto disprezzo verso il popolo delle campagne. Che imponevano ai mezzadri il peso delle "onoranze", da pagarsi *con tutta puntualità*, come recitava il contratto, *a titolo di Regalie: alla Pasqua di Resurrezione ovi cento, in San Pietro 29 Giugno 6 (sei) Pollastri e 6 (sei) Pollastre; in San Martino o Natale Capponi 4 (quattro), anitre 2 (due), scope 12 (dodici)*; oltre all'obbligo per le donne di fare il bucato grosso dei padroni un paio di volte l'anno, e per gli uomini di andare a spaccare la legna.

Ma l'accanimento nei confronti dei "villani" trovava continuo alimento nell'avversione alla Chiesa. I parroci, usciti dalle file contadine, erano i naturali difensori dei loro affidati. La fede schietta e manifesta delle famiglie, dove il rosario era recitato ogni sera, la giornata era scandita dalle campane del villaggio, e il calendario dei lavori agricoli stabilito dai santi, provocava il sarcasmo dei benpensanti.

Un grande scrittore come Ippolito Nievo, nobile ed esponente del Risorgimento, invano denunciava questa *vergogna per la nazione più esclusivamente agricola di tutta Europa ch'ella abbia formulato contro la parte vitale di se stessa il codice più ingiusto, la satira più violenta che si possa immaginare dal malvagio talento d'un nemico*. Il vituperio anti contadino e le filippiche contro il clero erano costume quotidiano del ceto "intelligente e educato", come si autodefinivano i liberali dell'Italia appena unificata. *Un'ingiustizia*, è sempre Nievo che scrive, *contro il volgo delle campagne, poiché i curati e i preti erano i soli rappresentanti della sua intelligenza (...) svillaneggiare i suoi preti era svillaneggiare lui che ci credeva; gridar loro la morte fu lo stesso che attentare alla moralità e alla religione di tutto un popolo*.

Cioè aggredire quei valori essenziali intorno a cui per secoli si erano formati i costumi, i vincoli familiari, il legame coi propri morti, la speranza in una vita più degna, che dà forza anche nelle situazioni più disperate.

## 2. Lavorare in libertà.

L'emigrazione veneta sul finire dell'Ottocento si mise in moto per queste cause, riconducibili a una condizione umana mortificata nel corpo e nello spirito. Andarsene fu principalmente una scelta comunitaria: di famiglie, di interi villaggi, solo di rado individuale. Inseguendo un'aspirazione di libertà e di emancipazione che vedeva nella proprietà della terra, promessa in Brasile, in Messico, in Argentina, dalle autorità locali al forte lavoratore veneto, l'opportunità di mostrare il proprio valore. Ecco perché il maggiore patrimonio che l'emigrante

contadino veneto si portava dietro era l'esperienza acquisita, generazione su generazione, di una vita spesa sui campi, distesi appena fuori della porta di casa. La residenza sparsa è una particolarità regionale, nata ancora con le centuriazioni romane, che collocava le famiglie dei veterani direttamente sulle proprietà. Ribadita dal cristianesimo, con le pievi rurali, che garantivano la presenza del pastore anche nei piccoli centri abitati. Un forte senso di appartenenza a sostegno di una visione del mondo profondamente e naturalmente religiosa, durato a lungo, almeno fino alla grande trasformazione industriale della seconda metà del Novecento. Uno sviluppo, comunque, anche questo, che deve molto allo spirito di iniziativa e al senso di responsabilità personale ispirato dal cristianesimo, avendo avuto a protagonisti, tra l'altro, molti emigranti di ritorno. A partire da quel fatidico 1966 in cui, per la prima volta dopo quasi un secolo, il numero dei rimpatriati nel Veneto supera quello degli espatriati.

Nei decenni precedenti se n'erano andati per il mondo a milioni. Verso l'America latina, fino alla Grande Guerra. In altre parti d'Italia, dove le bonifiche avevano richiamato migliaia di braccianti veneti, con la promessa di un'attribuzione di terre liberate dalle acque stagnanti e dalla malaria, come avvenne per le Paludi Pontine, nel Lazio, e gli stagni di Mussolinia (ora Arborea) in Sardegna. Ma anche in Istria, tra Pola e Albona. Ci fu perfino il tentativo di trapiantare gruppi di famiglie nell'impero d'Africa, dando vita a un "Veneto d'Etiopia", e spedendone altre in Libia, di dove verranno cacciate pochi decenni dopo. Poi, nel secondo dopoguerra, altre famiglie rurali andranno a sostituire i contadini piemontesi inurbati, altre ancora si stabiliranno in Francia, fra Tolosa e Bordeaux, sulla buona terra che i *paysans* non vogliono più coltivare. Anche la Svizzera, il Belgio, la Germania, offrivano ai nostri emigranti i lavori pesanti che i loro cittadini abbandonavano. Moltissimi altri prenderanno ancora una volta le rotte oceaniche, diretti al Canada, al

Sudafrica e all'Australia.

In ogni caso, la personalità di questi veneti si conformava a quella dei predecessori nella tenacia del lavoro, con una netta propensione all'autonomia. Più che la terra, in quest'ultima fase cercavano di dimostrare il loro talento in altri settori di attività, come l'edilizia, il commercio, l'industria.

### **3. Un'identità non dimentica.**

La fatica del trapianto troverà spesso il premio di un'affermazione sociale e culturale nelle nuove patrie che, dopo le iniziali diffidenze e maltrattamenti, guarderanno a questi immigrati come a una insperata ricchezza, acquisita grazie all'intelligenza e alla forza spesa dai nuovi cittadini e dai loro successori, a loro volta formati nelle famiglie secondo i principi della tradizione originaria. Aiutando i figli a compiere con coerenza le scelte imposte dal mutamento, con la stessa determinazione e coraggio che hanno dimostrato i padri. Il buon radicamento è condizione per la continuità dei valori identitari. Che conservano nel tempo la loro efficacia, anche dentro a una società continuamente sollecitata da tentazioni mercificanti, che pretenderebbero di ridurre a oggetti donne e uomini del nostro tempo. La presenza di un'economia del dono nel Veneto contemporaneo, dimostrata dal volontariato altruistico e da un esteso associazionismo, viene da una storia e una cultura specifica. Si conferma anche nei missionari veneti, religiosi e laici, che tuttora diffondono nel mondo una immagine positiva della nostra identità. E che, in certi casi, si è conservata anche dopo una lunga successione di generazioni all'estero. Non solo nella forma meritoria delle Associazioni di Trevisani nel Mondo, di Bellunesi nel Mondo, di Padovani, e Vicentini e Veronesi e Polesani e Veneziani nel Mondo, ma anche nella produzione spontanea di opere letterarie, nella trasmissione dei canti tradizionali, nell'uso della lingua veneta in casa e nelle rappresentazioni delle filodrammatiche. La fede trasmessa dai padri e la memoria dei sacrifici

durissimi che i predecessori hanno compiuto per conquistare la terra sono i collanti dell'identità perpetuata. Una persistenza culturale da cui traggono linfa vitale gli altri valori: la dignità del lavoro, il senso dei doveri, l'attaccamento alla famiglia, le capacità di adattamento alle innovazioni, in un travaso di contenuti dell'antica cultura orale, riguardanti i proverbi, i riti della convivialità, le conoscenze alimentari, per avvantaggiarsene nella moderna vita di relazione.

C'è una parte del Brasile dove questa straordinaria permanenza d'identità si può tuttora incontrare. Negli Stati di Rio Grande do Sul, Paranà, Santa Catarina, ma anche altrove, la religiosità popolare veneta è testimoniata dai campanili dei villaggi, spesso copia degli originali in stile veneto, e dalla presenza dei capitelli votivi, lungo le strade dirette a paesi che ripetono nel nome quello da cui mossero gli antenati: Nova Bassano, Nova Padova, Nova Treviso, Nova Trento, Nova Venezia e così via. La lingua che si parla è *el Taliàn*, mescolanza di dialetti bellunesi, vicentini, trevigiani, veronesi, polesani, divenuta codice di comunicazione adottato anche dagli immigrati tedeschi e polacchi nell'area. Come il frate Vitor Stawinski che ha compilato un corposo "Dizionario veneto-portoghese", ricco di oltre 6800 parole. *El Taliàn* è stato inserito tra le lingue degli immigrati che il Governo Brasiliano intende salvaguardare.

#### **4. Radici da Re.**

Un altro aspetto importante della persistenza culturale tra i discendenti dei veneti che emigrarono in quei luoghi a cominciare dal 1875, va riferito all'identità alimentare. Uno dei capisaldi simbolici e reali della tradizione. Ben viva, e non ristretta alla sola polenta, cui pure a Valle Veneto, in Rio Grande do Sul si è voluto alzare un monumento in bronzo, con treppiede, catena e *calièro*, memori e grati per il sostentamento assicurato in tempi di strettezze da questo caro alimento. *Galéto in tecia*,

*fidelini, salami, luganeghe, crostoli, fritole, pinza, minestre de risi*, si dispongono sulla tavola festiva e ordinaria, con sapori che hanno catturato l'attenzione delle altre etnie, e ora formano oggetto del turismo gastronomico brasiliano. La pietanza celebrativa negli incontri fra *Taliàni* è spesso *polenta brustolàda e radici consai co l'azêo, sal e ciciole*, il lardo d'altri tempi. Feste patronali, matrimoni, battesimi, sono altrettante opportunità per far festa insieme, mangiando *taliàn*, bevendo i buoni vini ricavati dai *vignali* da cui è sorta l'economia enologica del Brasile, e a cui si rende merito con trionfanti feste dell'uva nell'autunno australe, a Caxias do Sul, a Bento Gonçalves, a Garibaldi e altre cittadine. In queste zone, beneficate dall'apporto di migliaia e migliaia di immigrati veneti, il grande paese sudamericano conosce condizioni di benessere ignote ad altri suoi territori. L'industria, l'artigianato, un'agricoltura che si basa sulla media e piccola proprietà coltivatrice, con produzione di formaggi, salumi, verdure, frutta e vino apprezzate per la qualità, fanno degli Stati del Sud brasiliano un riferimento per la nuova immigrazione dal Nord e dai paesi limitrofi.

L'epopea dell'emigrazione veneta, e trevigiana in particolare, può andare orgogliosa per gli innumerevoli lavoratori, anonimi e laboriosi che ha dato al mondo. Conta perfino un Beato, padre Luigi Tezza dei Camilliani, chiamato "l'Apostolo di Lima". Ma può anche vantare personaggi geniali, divenuti famosi nel secolo scorso nelle nuove patrie con la qualifica di *Re del vino*: in Argentina, Giovanni Giol; *Re del caffè*, in Brasile Geremia Lunardelli; *Re delle noccioline americane* negli Stati Uniti d'America Amedeo Obici.

Una tradizione di eminenza che continua ai nostri giorni in Australia con la famiglia Grollo, costruttori di grattacieli; in California, con Federico Faggin, tra gli inventori del computer; e, non solo a Parigi, con il *Re della moda*, Pierre Cardin.

# Statistiche migratorie

La documentazione statistica relativa al fenomeno migratorio appare disomogenea, frammentaria, disorganica e, in definitiva, scarsamente attendibile anche a giudizio degli specialisti del settore. Nel corso dei decenni, sono spesso cambiati i criteri di rilevazione, le fonti utilizzate, le stesse definizioni delle grandezze da misurare. Per tali ragioni, appaiono aleatori soprattutto i confronti tra dati relativi a periodi diversi.

Tuttavia, alcune indicazioni sulla consistenza dei flussi migratori sono ugualmente entrate nell'uso corrente e vengono tenute per buone quasi per convenzione: un'idea bisogna pur farsela. E allora diremo anche noi che dal Veneto sono espatriati, tra il 1876 e il 1976, oltre tre milioni di persone, su un totale nazionale di ventisette milioni. Per interpretare correttamente queste grandezze, desunte dalle



Uno degli ultimi casoni tipici della pianura trevigiana. Mogliano Veneto, prima metà del Novecento. Centro culturale Astori.



Famiglia rurale impegnata nel lavoro dei campi con mezzi tradizionali nel primo dopoguerra. Pedemontana trevigiana, anni Venti. FAST.



Apertura di una strada a Giavera del Montello (TV): esempio di lavoro pubblico organizzato dalle Amministrazioni per alleviare la disoccupazione. Giavera del Montello, anni Venti. FAST.

pubblicazioni ufficiali dell'Istat, sarebbero necessari mille distinguo e mille precisazioni; basti dire, ad esempio, che un lavoratore stagionale che in dieci anni si recava venti volte all'estero veniva conteggiato come se si trattasse di venti diversi emigrati. In ogni caso, comunque li si guardi, i dati disponibili collocano il Veneto ai primi posti tra le regioni italiane per consistenza dell'emigrazione. Per quanto riguarda la provincia di Treviso, sono molto interessanti e utili, anche se limitati al periodo

di fine Ottocento, i dati disaggregati a livello distrettuale che dimostrano come l'emigrazione "propria" – cioè definitiva – abbia coinvolto, tra 1876 e 1900, circa un quarto della popolazione della nostra provincia, con percentuali particolarmente elevate soprattutto in zone di pianura come l'Opitergino e la Castellana.

# L'espulsione

Nella seconda metà dell'Ottocento, le condizioni di vita dei contadini veneti peggiorarono nettamente per tutta una serie di fattori concomitanti:

- il forte incremento naturale della popolazione, effetto della diminuzione della mortalità in presenza di una natalità ancora altissima;
- la contrazione dei redditi contadini provocata, in tutta Europa, dalla caduta dei prezzi dei prodotti agricoli e, nel Veneto in particolare, da alcune annate meteorologicamente disastrose, dalla malattia delle viti e del baco da seta, dall'incremento dei fitti e del prelievo fiscale;
- l'aumento della disoccupazione, connesso a fenomeni, sia pure lenti, di modernizzazione dell'economia, con l'introduzione di nuove macchine e la progressiva scomparsa di antichi lavori.

Ampi strati della popolazione scesero sotto il livello di sussistenza, tanto che la pellagra – malattia da sottoalimentazione – si diffuse paurosamente. Per contadini e braccianti ridotti alla miseria non restava che un'alternativa drammatica: "languire o fuggire". Se ne andarono in molti, talvolta sbattendo la porta, come testimoniano i sonetti di Barbarani.

Nel primo Novecento, le condizioni di vita migliorarono sensibilmente; tuttavia, l'arretratezza dell'agricoltura e la disoccupazione endemica continuarono ad alimentare consistenti correnti migratorie. Nel secondo dopoguerra, la grande maggioranza dei giovani abbandonò la coltivazione dei campi ancora una volta per emigrare o, in alternativa, per entrare nelle nuove fabbriche del Veneto.



Scattolin Angelo ricoverato il 25 aprile 1895 nell'“Ospizio per i pellagrosi” di Mogliano Veneto. Centro culturale Astori.



Villa Torni trasformata da Costante Gris in "Ospizio pei pellagrosi".  
Mogliano Veneto, 1884.  
Istituto "Costante Gris".



Ricoverati e personale del Pellagrosario con il fondatore Costante Gris.  
Mogliano Veneto, fine Ottocento.  
Istituto "Costante Gris".



Tipica famiglia patriarcale a cavallo fra i due secoli: tanti figli e abitazioni fatiscenti.  
Pedemontana trevigiana.  
FAST.



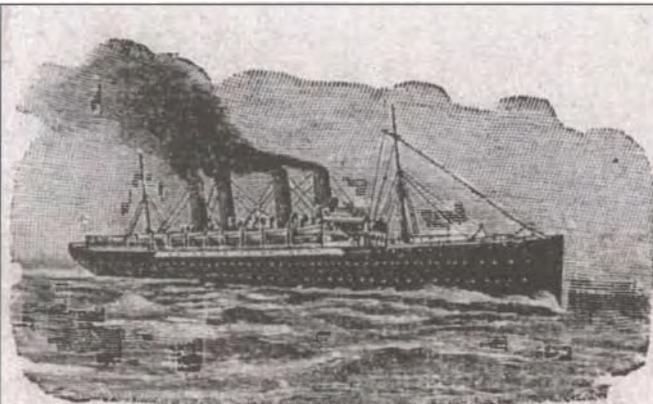
Appuntamento a Sernaglia della Battaglia di un folto gruppo di emigranti, provenienti dai comuni della pedemontana, poco prima della partenza. Sernaglia della Battaglia, 1950.  
Trevisani nel mondo.

# L'attrazione

Nel corso dell'Ottocento, le classi dirigenti latino-americane si posero l'obiettivo di colonizzare gli sterminati territori liberi dei loro paesi ricorrendo a manodopera europea attirata dall'offerta di consistenti lotti di terreno incolto a bassissimo prezzo. Il bisogno di braccia si accrebbe ulteriormente intorno agli anni Ottanta quando, in Brasile e in Argentina, venne abolita la schiavitù e i ceti proprietari locali si trovarono di fronte al problema di reperire nuovi lavoratori a basso costo. In tale contesto, i governi sudamericani promossero, specie nei paesi latinoeuropei e in particolare nel Veneto, intense campagne di incentivazione dell'immigrazione, con l'aiuto delle compagnie di navigazione interessate ad ampliare le loro attività. Improvvisati agenti di emigrazione, reclutati anche nei più sperduti paesi rurali, diffondevano allettanti materiali di propaganda e raccoglievano le iscrizioni per il viaggio, fornendo così ai contadini l'occasione tanto attesa di partire in cerca di fortuna.



Depliant promozionale diffuso intorno al 1875 dall'agente di emigrazione Eugenio Laurens nei comuni rurali per promuovere l'immigrazione di agricoltori in Argentina. E. Franzina, *Italiani al Nuovo Mondo*, Milano 1995.



## ONGARATO ANTONIO

RAPPRESENTANTE CIRCONDARIALE

### LLOYD SABAUDO

### CASTELFRANCO VENETO

OSTERIA AL GALLO - Borgo Asolo N. 77



**Si rilasciano passaggi di I, II e III classe, per le linee: Nord America Sud America - Australia con vapori celerissimi.**

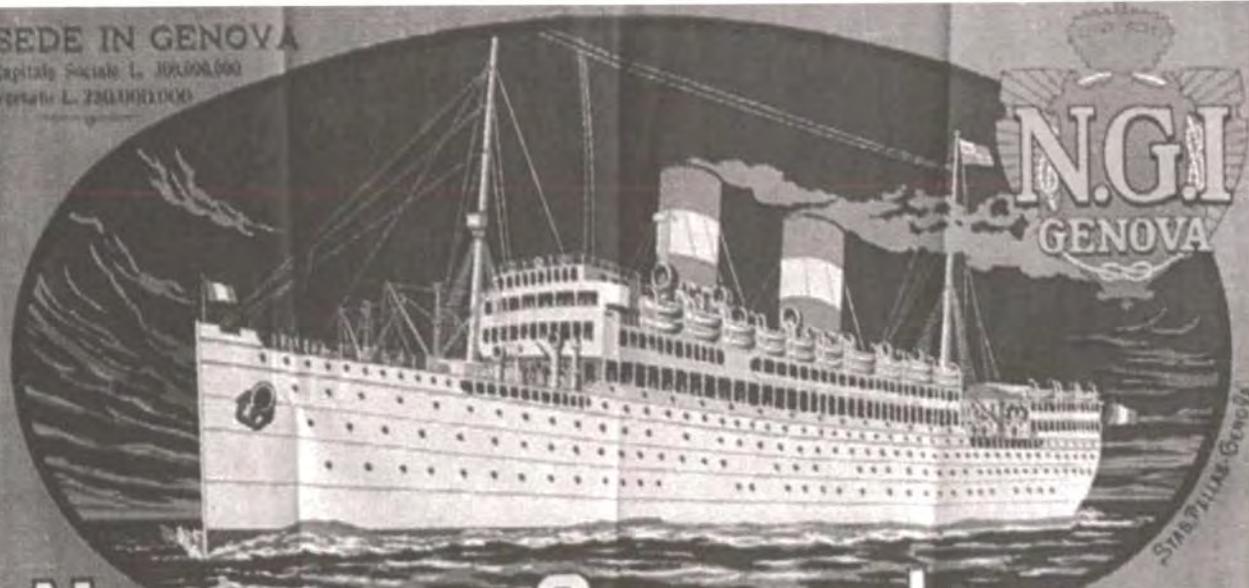
S

Biglietto da visita dell'agente Ongarato Antonio che operava nell'area di Castelfranco Veneto. Pro Loco Vedelago.

SEDE IN GENOVA

Capitale Sociale L. 300.000.000

Versato L. 230.000.000



# NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

## SUD AMERICA EXPRESS E LINEA POSTALE

PIROSCAFO

### RE VITTORIO

Stazza lorda Tonn. 7777 - netta Tonn. 4487 - Velocità alle prove miglia 17,44 all'ora - Durata del viaggio da Genova giorni 18

Scali: BARCELLONA, DAKAR e/o altri scali carboniferi,  
RIO, SANTOS, MONTEVIDEO e BUENOS AIRES

*Partenza 5 MARZO 1925*

PIROSCAFO

### EUROPA

Stazza lorda Tonn. 7077 - netta Tonn. 4147 - Velocità alle prove miglia 15,25 all'ora - Durata del viaggio da Genova giorni 16

Scali: NAPOLI, PALERMO, DAKAR e/o altri scali carboniferi,  
RIO, SANTOS, MONTEVIDEO e BUENOS AIRES

*Partenza 9 MARZO 1925*

PIROSCAFO

# GIULIO CESARE

Stazza lorda Tonn. 21657 - netta Tonn. 12826 - Velocità alle prove miglia 19,50 all'ora - Durata del viaggio da Genova giorni 14

Scali: BARCELLONA, RIO JANERO, MONTEVIDEO e BUENOS AIRES

*Partenza 17 MARZO 1925*

Manifesto pubblicitario della "Navigazione Generale Italiana". Genova, 1925.  
*La via delle Americhe*, Genova 1989.

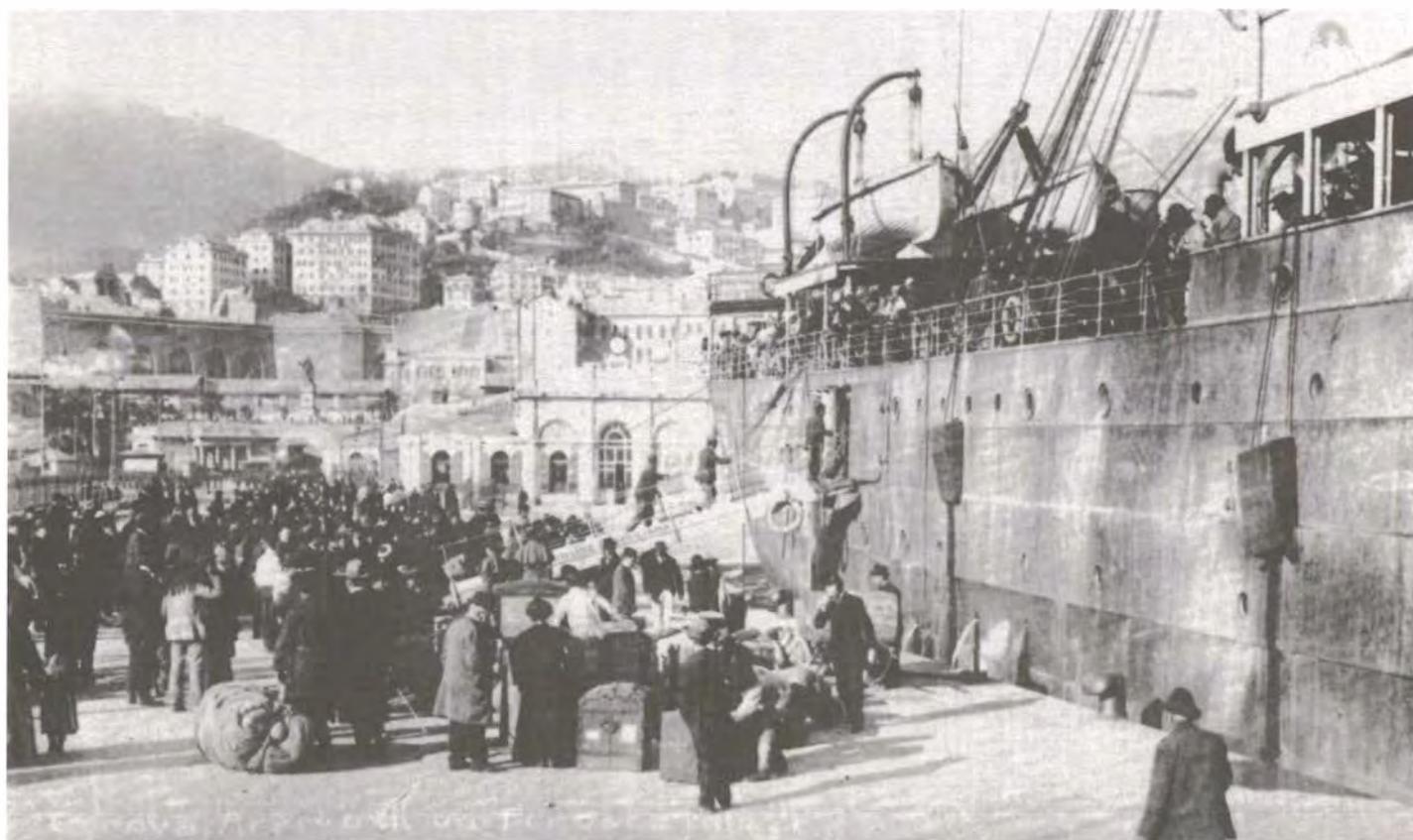
# Il viaggio

A fine Ottocento, la traversata verso l'America si presentava carica di incognite e di imprevisti fin dal luogo di imbarco, fosse esso il porto di Genova, di Marsiglia o altri scali di paesi europei affacciati sull'Atlantico. Ritardi e disfunzioni delle compagnie di navigazione, documentazione insufficiente, cavilli burocratici costringevano a lunghe, snervanti e talora inutili attese. Il viaggio, poi, si presentava spesso molto disagiato, nell'affollamento e nella promiscuità della terza classe. Appena sbarcati, gli emigranti venivano rinchiusi per la "quarantena" in apposite strutture ricettive: tra le più note, ricordiamo Ellis Island a New York e l'Hotel de Immigrantes a Buenos Aires. I nuovi arrivati venivano accuratamente visitati dai

medici, registrati, interrogati ed esaminati dagli ispettori governativi.

Meno traumatici, ma ugualmente disorganizzati e privi di adeguata assistenza pubblica, erano gli spostamenti degli emigranti temporanei o stagionali verso i paesi europei.

Le cose migliorarono nel corso del Novecento: nel secondo dopoguerra, ad esempio, le numerose partenze di Veneti verso le lontane mete canadesi o australiane vennero regolamentate e organizzate in maniera precisa: si partiva con tutti i certificati e i documenti in regola e non si andava più all'avventura, anche se molto dipendeva ancora dallo spirito d'iniziativa e dalle capacità individuali.



Imbarco di emigranti al porto di Genova.  
*Per terre assai lontane*, Centro documentazione polesano 1992.



Dame di carità assistono donne e bambini in attesa dell'imbarco.  
Genova, primo Novecento.  
*La via delle Americhe*, Genova 1989



Uffici della milanese " Società Umanitaria", istituzione di ispirazione socialista per l'assistenza agli emigranti. Chiasso, inizi Novecento.  
*Storia d'Italia, Il Veneto*, Torino 1984.

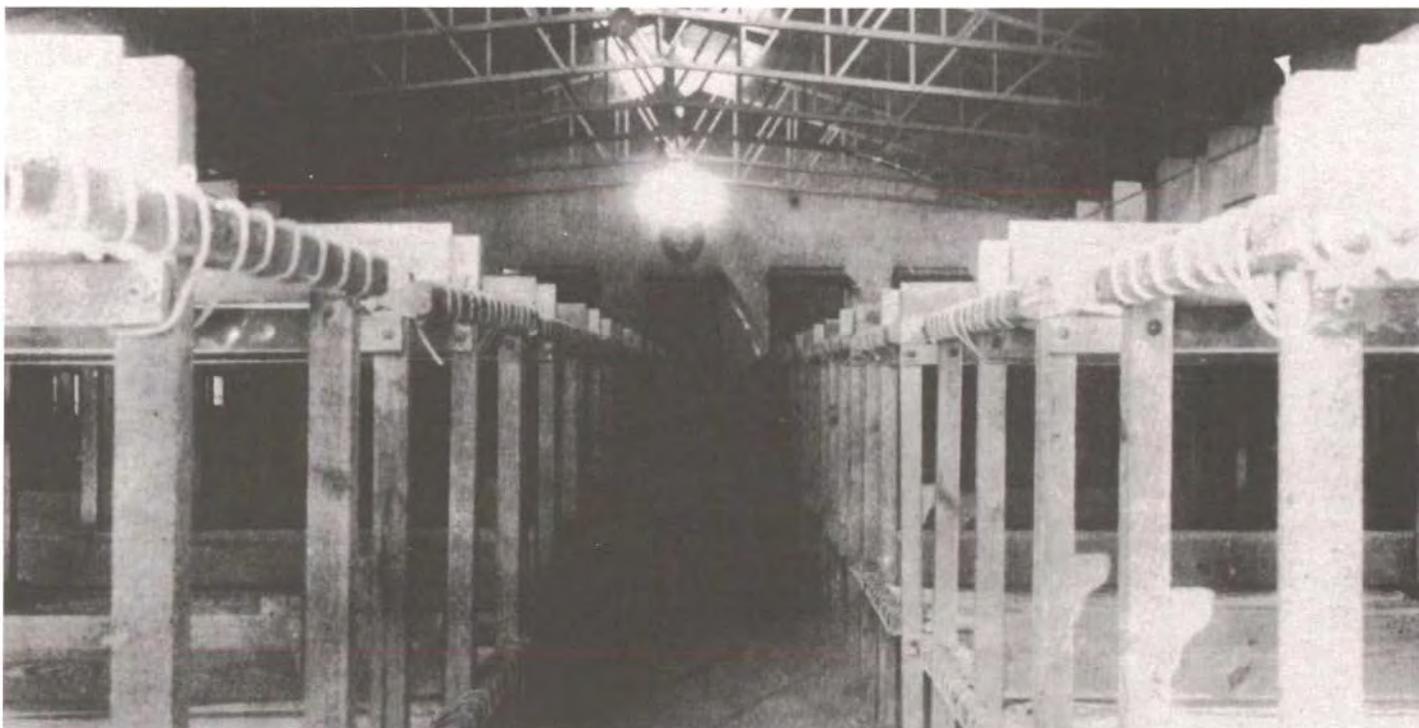


Emigranti in coperta sulla nave "Patricia" in rotta per il Sudamerica, 1906.  
*Storia d'Italia. Il Veneto*, Torino 1984.



Il vecchio "Hotel de inmigrantes" al porto di Buenos Aires, alla fine dell'800, dove venivano ospitati, per i controlli sanitari di rito, gli emigranti appena sbarcati.

J. Devoto, G. Rosoli, *L'Italia nella società argentina*, Roma 1988.



Dormitorio del nuovo "Hotel de inmigrantes". Buenos Aires, 1910 ca.  
J. Devoto, G. Rosoli, *L'Italia nella società argentina*, Roma 1988.



Il refettorio del nuovo "Hotel de inmigrantes". Buenos Aires, 1910 ca.  
J. Devoto, G. Rosoli, *L'Italia nella società argentina*, Roma 1988.



Tagliatori di canna trevigiani in attesa di essere avviati sul posto di lavoro.  
Lismore – Nuovo Galles del Sud, (Australia) 1955.  
Pro Loco Vedelago.

# Verso l'ignoto

La positiva conclusione del viaggio e il superamento della quarantena non significavano per l'emigrante della prima ondata un'immediata occupazione, conforme alle attese suscitate dalle promesse dei reclutatori. I lotti di terreno assegnati, nella pampa argentina o nella foresta brasiliana, imponevano ulteriori lunghi trasferimenti con bagagli, arnesi e sementi ammassati sui carri che procedevano in lunghe file, assieme al bestiame.

Come pionieri, tra presenze invisibili e ostili, i coloni risalivano fiumi e aprivano sentieri, insediandosi appena oltre il confine dell'ignoto. E quello non poteva più essere il territorio degli

indios, subito vissuti come crudeli e sanguinari oppositori del sogno di possedere la terra assegnata. Il loro sterminio da parte degli eserciti statali (Argentina) o ad opera di bande di cacciatori assoldati (Brasile) divenne parte di un'epopea che diede nuova identità al mite e remissivo contadino veneto.



Il porto di Buenos Aires, a fine secolo, dove, superata la quarantena, gli emigranti avevano i primi contatti di lavoro. J. Devoto, G. Rosoli, *L'Italia nella società argentina*, Roma 1988.



Carovana di emigranti che attraversa il fiume "Cai" per dirigersi verso i terreni assegnati.  
Rio Grande do Sul (Brasile) 1875-1880.  
Prefeitura di Caxias do Sul.

# La frontiera

Che in taluni casi i miti e religiosi coloni veneti, assegnatari di lotti nelle foreste del Rio Grande do Sul, siano stati coinvolti, come i tedeschi che li avevano preceduti, in scontri, a volte cruenti, con gli indios, è una memoria rimossa o che, per lo meno, si è tentato di minimizzare. Eppure il fenomeno, anche se relativo a tempi e a situazioni circoscritte, è documentato.

I gruppi di indios Shoklèng, denominati in modo spregiativo "Bulgari" – termine che in Europa associava al significato originario di eretico anche quello di essere amorale – dovettero abbandonare le loro terre, ritirandosi in riserve predisposte dallo stato, dalle quali finirono poi per essere definitivamente estromessi. Spesso infatti le compagnie di colonizzazione, che avevano avuto in concessione quelle terre, assoldavano vere e proprie bande di cacciatori, come quella del feroce Martin Brugheiro, che distrusse interi villaggi. Si tratta di eventi che ci restituiscono, nella sua complessità e drammaticità, la prima fase dell'insediamento di colonie agricole nelle foreste sudamericane e che pongono in primo piano il problema dei costi umani che spesso accompagnano i fenomeni migratori..



Indios Xoklengs, detti anche Butocudos o "Bugri".  
Santa Catarina, inizi Novecento.  
R. M. Grosselli, *Vincere o morire*, Trento 1986.



Gruppo di trentini in Brasile: "Ritorno da una battuta. Trofei e prigionieri" (1883).  
P. Brunello, *Pionieri. Gli italiani in Brasile e il mito della frontiera*, Roma 1994.



Il famoso e leggendario cacciatore di indios Martin Brugheiro (al centro) con i suoi "capangas".  
Santa Catarina, inizi Novecento.  
R. M. Grosselli, *Vincere o morire*, Trento 1986.

# L'abitazione: capanne, case, palazzi

La prima casa del colono era una capanna di tronchi, rialzata per difendersi da pantere – chiamate erroneamente "tigri" – e da serpenti, coperta con il fogliame della foresta ed affiancata dal recinto per gli animali. Nel giro di qualche anno, se erano copiosi i raccolti, anche l'abitazione diveniva più accogliente e sicura. Agli inizi del Novecento, la fattoria dell'emigrante veneto riograndese si presentava in genere rialzata, con le pareti di tavole ben livellate e connesse, con il tetto a scandole che si allungava spesso sulle travature e le colonne di un porticato. Cominciavano ad essere utilizzati anche i mattoni, dapprima fatti sul posto e cotti al sole, poi prodotti da vere fornaci là dove andavano sorgendo nuovi villaggi, divenuti nel tempo "citadi". E chi vi approdava, ritenendo più remunerativo un servizio alle dipendenze dello stato, un'attività commerciale o la costituzione di una piccola impresa, realizzava spesso splendidi edifici, secondo i modelli e le architetture tipici dei centri urbani dell'epoca.



Le prime abitazioni dei coloni nella foresta erano costruite con i tronchi e coperte con le foglie degli alberi. Santa Catarina, 1879. Nelma Baldin.



Casa di coloni veneti, realizzata con mattoni cotti al sole con adiacente la "tafona" (granaio delle farine). Santa Catarina do Sul, 1889. Nelma Baldin.



Casa di agricoltori con tetto a scandole in località Dourado – Aratiba.  
Rio Grande do Sul (Brasile) 1920 ca.  
La Piave-Fainors.



Abitazione e magazzino della famiglia Ballardin.  
Rio Grande do Sul, 1939.  
La Valigia.

# Nascita di una città: Caxias do Sul

E' stato soprattutto in Sud America e in particolare in Brasile che l'emigrazione italiana ha prodotto, sotto la spinta delle ondate impetuose di arrivi degli anni Novanta, il diffondersi di decine di insediamenti che hanno bruciato le tappe della normale evoluzione di un tessuto urbano, passando velocemente da aggregati di capanne a popolose e vivaci "cittadi".

Caxias do Sul può essere portata come esempio emblematico: nel 1880 le prime abitazioni in legno appaiono sovrastate dalle poche chiome ad ombrello degli alberi scampati all'incendio appiccato dai coloni; sulle strade sconnesse e fangose si affacciano improvvisati steccati con tronchi irregolari.

Qualche anno dopo, la fotografia rivela la presenza di un preciso progetto urbanistico: le abitazioni, più numerose e curate, sorgono ai lati di un'ampia



Primo insediamento di Caxias do Sul, città "veneta".  
Caxias do Sul, 1880 ca.  
Prefeitura di Caxias do Sul.



Appena cinque anni dopo, prende forma la strada principale della città: avenida Julio de Castilhos.  
Caxias do Sul, 1880 ca.  
Prefeitura di Caxias do Sul.



Il centro di Caxias, a circa 30 anni dalla sua fondazione, appare raccolto ai piedi della chiesa madre, dedicata a Santa Teresa.  
Caxias do Sul, 1907-1909.  
Prefeitura di Caxias do Sul.

strada, via "Julio de Castilhos", sulla quale appena trent'anni dopo si affacceranno gli edifici e i palazzi della più importante città di Rio Grande do Sul. Quando nel 1913 Caxias viene riconosciuta come "cidade", si presenta come un organismo strutturato, all'interno del quale non è difficile immaginare il fervore delle iniziative e delle attività, vigilate dalla mole imponente della chiesa madre dedicata a Santa Teresa.

Negli anni Venti la città si mostra con strade ampie

e curate, dove le automobili iniziano a sostituire i carri e le carrozze; la corrente elettrica vivacizza negozi, palazzi e residenze che, con lo sfarzo delle facciate, testimoniano il livello di ricchezza raggiunto dalla borghesia locale.



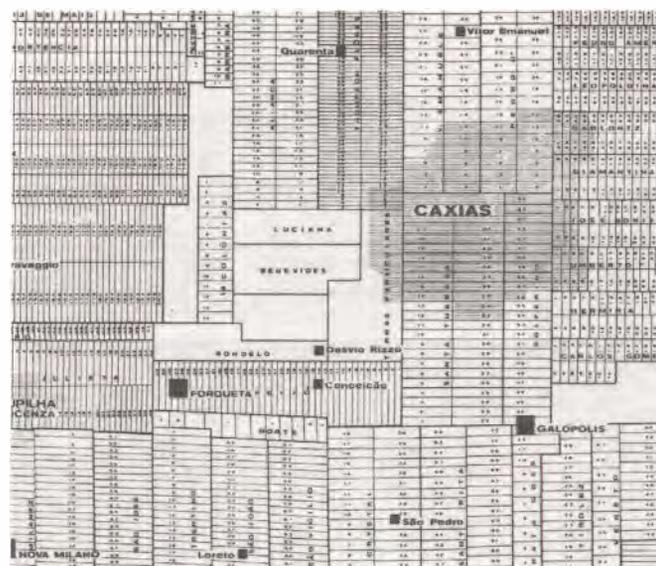
Festa a Caxias nel giorno in cui viene riconosciuta come "cidade".  
Caxias do Sul, 1913.  
Prefeitura di Caxias do Sul.



Elezione del sindaco della città: concorso di folla davanti al municipio.  
Caxias do Sul, 1920.  
Prefeitura di Caxias do Sul.

# Colonie agricole in Sudamerica

Nel Brasile degli anni Settanta dell'Ottocento erano apposite Commissioni governative, stabilmente presenti in ognuno dei dipartimenti di nuova colonizzazione, che assegnavano i lotti agli immigrati: mediamente dai 25 ai 50 ettari di foresta da coltivare. Il debito contratto per l'acquisto, assieme a quello necessario per provvedersi dei primi arnesi, delle sementi e degli animali, veniva saldato dai coloni con il ricavato dei raccolti iniziali e con prestazioni gratuite di manodopera, nella stagione invernale, per aprire le strade di collegamento tra i lotti e con le città. Per disboscare il terreno, in modo da renderlo coltivabile, si procedeva all'incendio della vegetazione, abbattendo poi i grossi tronchi rimasti. Seguivano le prime colture che davano raccolti sempre più copiosi e in pochi anni molti coloni videro realizzarsi il sogno che li aveva forse spinti a partire: diventare proprietari di terra.



Lottizzazione di Caxias do Sul, 1880 ca.  
Prefeitura di Caxias do Sul.



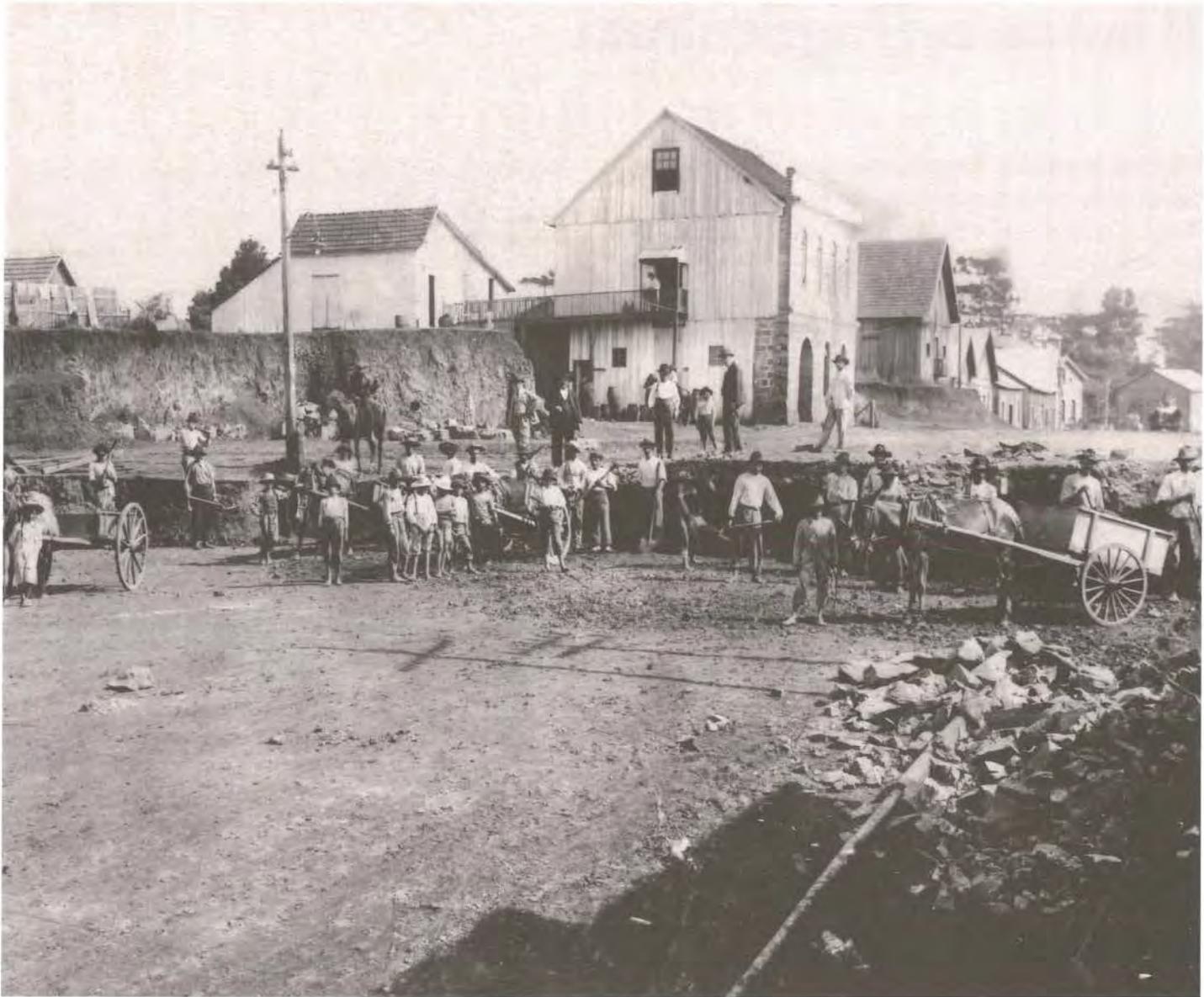
Membri della commissione governativa per l'assegnazione delle terre.  
Caxias do Sul, 1885.  
Prefeitura di Caxias.



Emigrati veneti durante l'apertura delle prime strade.  
Caxias do Sul, 1885 circa.  
Prefeitura di Caxias do Sul.



Coloni impegnati nei lavori di apertura di una strada.  
Caxias do Sul, 1935.  
Prefeitura di Caxias do Sul.



Ampliamento di un quartiere di Caxias do Sul.  
Caxias do Sul 1935.  
Prefeitura di Caxias do Sul.

# Il lavoro nell'agricoltura

Anche se la realtà dell'America non era certo quella della mitica "terra di cuccagna", tuttavia parecchi furono i contadini che riuscirono a concretizzare l'aspirazione a non dover più dipendere dai paroni. La conquista della proprietà agricola si rivelò più agevole per coloro che, giunti in Brasile prima della definitiva abolizione della schiavitù, non incapparono nella dura esperienza del lavoro salariato nelle fazendas. Scriveva un emigrato vicentino nel 1884: "Caro padre, dovrete vedere che bella colonia ho comprato... chi l'avesse con tutte le cose che contiene, da noi sarebbe considerato un riccone. Aspetto con ansia che mi raggiunga tutta la famiglia perché là eravamo servi e qui siamo signori". A cavallo dei due secoli, non erano pochi gli emigrati veneti che potevano esibire un'azienda come quella della famiglia Boff, originaria di Seren del Grappa, eloquente compendio delle tradizioni culturali della pedemontana veneta trapiantate a migliaia di chilometri di distanza.



Terreni di un gruppo di 16 famiglie che avevano preso in affitto collettiva una proprietà di 400 ettari nel Sud-Ovest della Francia. Blanquefort (Gers), 1928.  
Carmela Maltone



Trebbiatura del frumento.  
Sud-Ovest della Francia, anni '30.  
Carmela Maltone.



La famiglia Boff, originaria di Seren del Grappa, mostra orgogliosa i prodotti coltivati nelle fertili terre brasiliane. Caxias do Sul, fine Ottocento. La Valigia.

# Il vino

Tra le varie coltivazioni praticate dai nostri coloni nel sud est del Brasile e in Argentina, notevole importanza assunse la coltivazione della vite non solo dal punto di vista commerciale, ma anche da quello culturale e simbolico: al termine dell'annata agraria, il rito collettivo della vendemmia e della pigiatura costituiva un'occasione importante per rafforzare la coesione e l'identità del gruppo degli immigrati.



Vendemmia nella tenuta di José Bisol.  
Caxias do Sul, 1907.  
La Valigia.



Vendemmia nella tenuta di Albino Postali.  
Caxias do Sul, 1911.  
La Valigia.



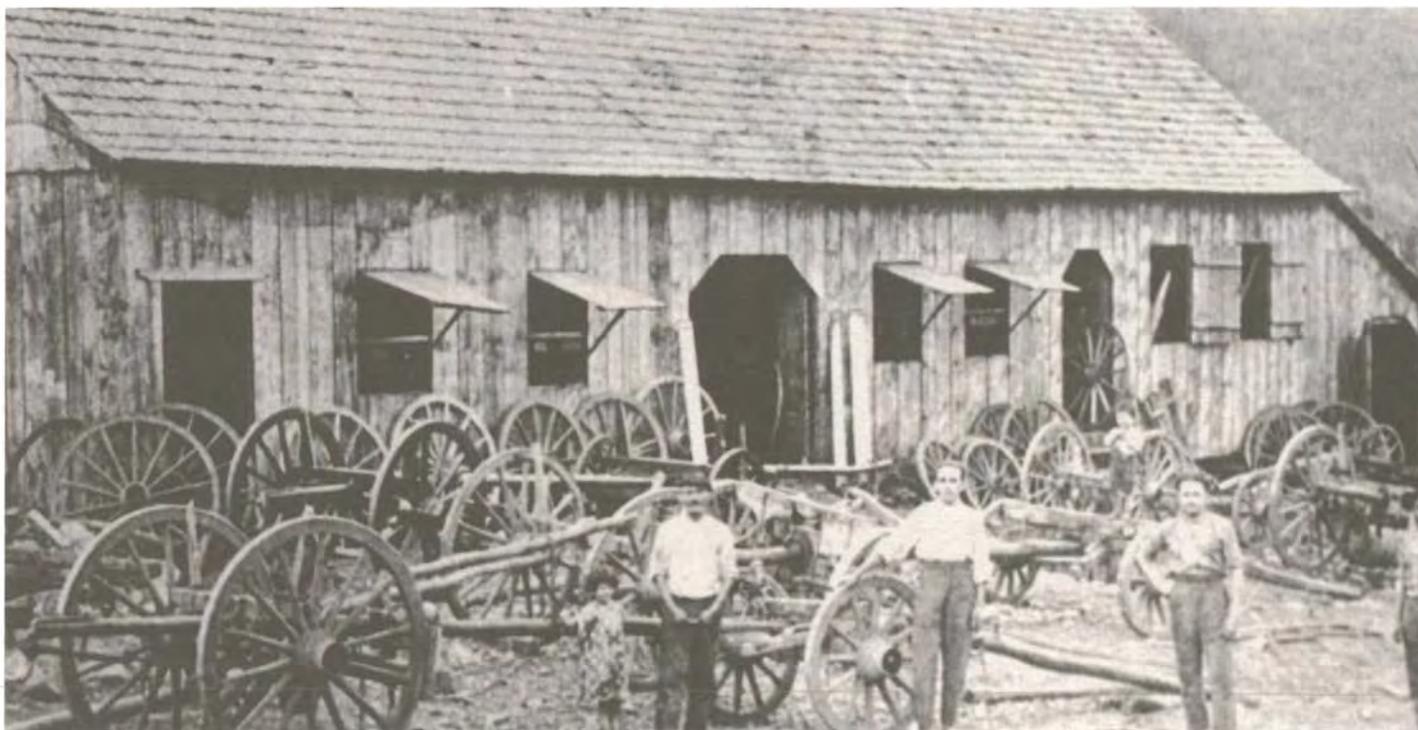
La cooperativa vinicola "Boavistense".  
Rio Grande do Sul, anni Trenta.  
La Piave – Fainors.

# Attività connesse all'agricoltura

Numerose attività connesse all'agricoltura tipiche della tradizione veneta furono esportate con successo in ambiente sudamericano. Sono qui documentati, tra le altre cose, l'allevamento del maiale e la produzione di formaggi, oltre alle consuete attività artigianali di fabbricazione di beni o di fornitura di servizi per l'agricoltura: carri, cordami, molitura, trasporti. Particolare importanza ebbe, nelle aree in cui si sviluppò la coltivazione della vite, la produzione di macchine e attrezzi per l'enologia.



Fabbrica di cordami della famiglia Cavinato.  
Sao Paolo, 1911.  
La Valigia.



"Fabrica de carretas" della famiglia Susin.  
Caxias do Sul, anni Venti.  
La Valigia.



Fabbrica di formaggio di Abel Postali.  
Caxias do Sul, 1923.  
La Valigia.



“Fabbrica” di tini di proprietà di emigrati veneti.  
Sao Marco, 1913.  
La Valigia.

# Coltivazioni specializzate

In giro per il mondo, i contadini veneti non si limitarono a riproporre le coltivazioni tipiche della loro terra di origine, ma dovettero spesso impegnarsi in colture non proprio familiari, come quella del cotone, ad esempio. In Australia, paese nel quale l'emigrazione trevigiana, iniziata negli anni Venti, raggiunse la massima consistenza dopo la seconda guerra mondiale, molti trovarono impiego nella coltivazione del tabacco e soprattutto nel duro lavoro del taglio della canna da zucchero.



Domenico (Memi) Guidolin da Fanzolo (TV) al lavoro in un'azienda del tabacco.  
Australia, anni Cinquanta.  
Foto-club Fanzolo.



La raccolta del cotone nell'azienda di Giovanni Ferraro, emigrato da Romano d'Ezzelino.  
Perù, 1964.  
La Valigia.



La famiglia Jacopo nella propria coltivazione di tabacco a Massaua.  
Massaua (Eritrea), anni Cinquanta.  
La Valigia.



I fratelli Tieppo (Fanzolo -TV) nelle loro coltivazioni di tabacco.  
Australia, anni Cinquanta.  
Foto-club Fanzolo.



Era compito delle donne cucinare e portare da mangiare ai tagliatori di canna.  
Queensland (Australia), inizi Novecento.  
FAST.



Galvan Marco al taglio della canna da zucchero.  
Australia, 1957.  
La Valigia.



Gino Santinon, Ubaldo Turcato, Lorenzo Basso e Mario Casagrande, emigrati da Vedelago, al taglio della canna da zucchero.  
Lismore (Australia), 1955.  
Pro Loco Vedelago.

# A spaccar pietre

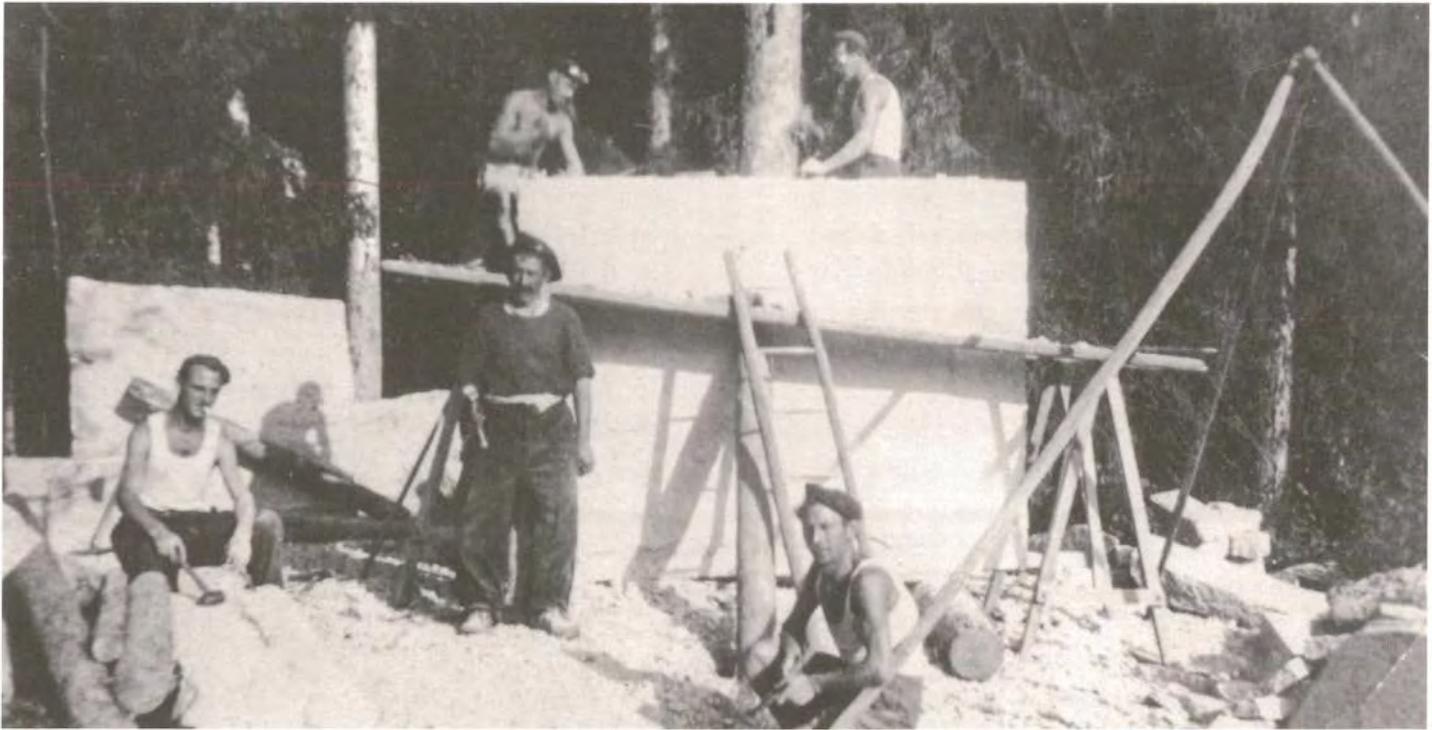
Il lavoratore italiano all'estero spesso non aveva scelta: doveva accettare anche i lavori più duri, quelli che gli altri rifiutavano di svolgere. E così, un po' in tutto il mondo, troviamo i nostri emigrati impegnati "a spaccar pietre": nelle cave e nelle segherie di marmo, nella costruzione di strade e ferrovie, nello scavo di gallerie o di miniere.



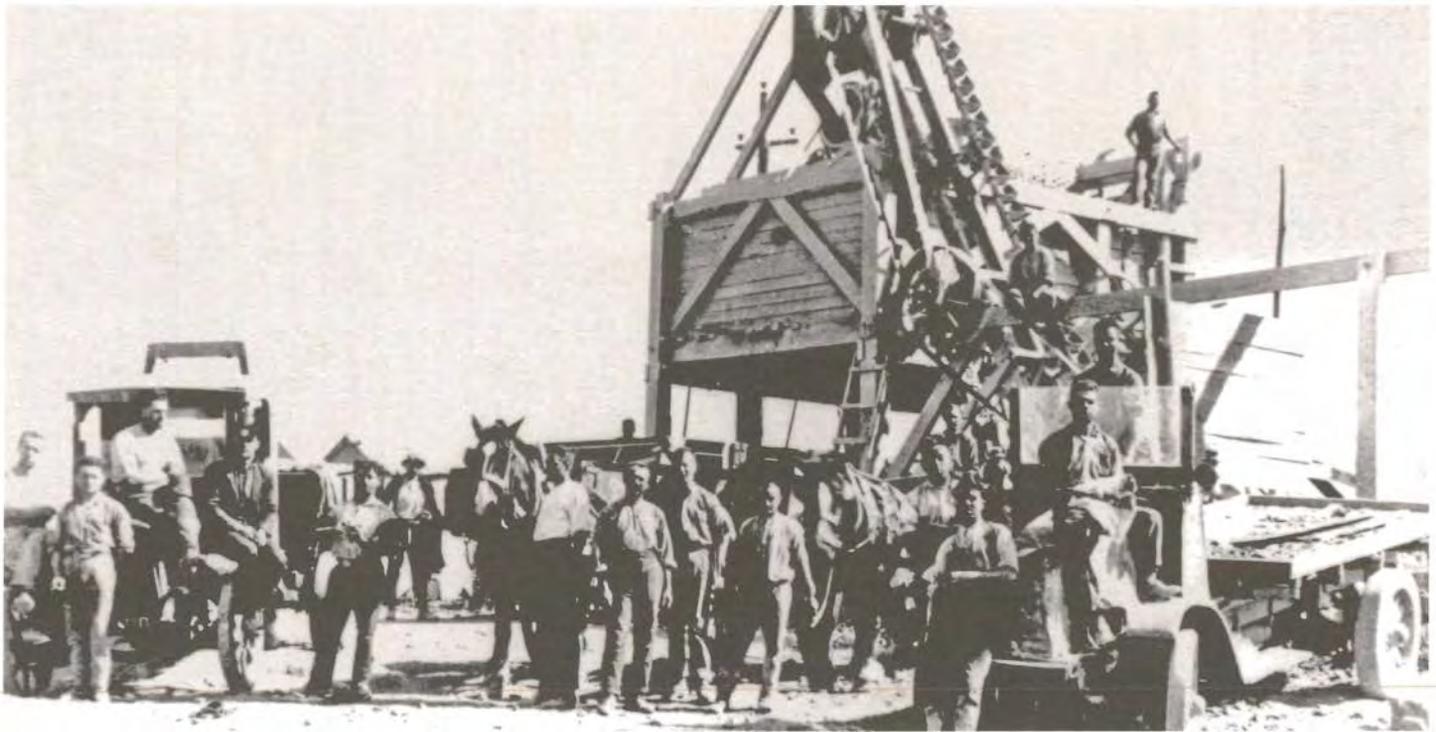
Nelle concessioni di scavo australiane, ognuno lavorava al proprio pozzo, con pochi mezzi, strutture improvvisate e ricoveri spesso fatiscenti. Australia, 1870 ca. FAST.



Piero Carlesso, di Romano d'Ezzelino, in una cava in Germania. Germania, 1956. La Valigia.



Scalpellini di Pove del Grappa al lavoro nell'Alta Savoia.  
Francia, 1948.  
La Valigia.



Lavoratori italiani nella cava di pietra di Davide Germano.  
Melbourne, 1930 ca.  
FAST.

# Scendere in miniera

Nel secondo dopoguerra, il lavoro nelle miniere del Nord Europa, specie se di carbone, era un'attività ormai rifiutata dalla popolazione locale, perfino da lavoratori sulla soglia della disoccupazione; non dagli emigranti italiani e veneti che vi venivano indirizzati sulla base di precisi accordi tra i governi.

Emblematico e tragico quello con il Belgio, che tra il 1946 ed il 1957 attirò circa 140.000 lavoratori, oltre a 17.000 donne e 29.000 bambini. Quasi tutti vivevano in villaggi di baracche, in condizioni di forte disagio e di isolamento sociale.

Nelle miniere troppo profonde e mal attrezzate, gli incidenti erano frequenti: oltre mille i morti e 35.000 gli invalidi in dieci anni, senza contare la silicosi che continua ancor oggi a mietere vittime.

Chi accettava un lavoro così disumano, mirava ad un

guadagno per sé e ad una rimessa per la famiglia. Ma a trarne i maggiori vantaggi erano i rispettivi governi, quello belga, che sfruttava una fonte energetica non ancora minacciata dal petrolio e quello italiano che riceveva 200 tonnellate di carbone per ogni minatore. L'epopea dei minatori del carbone in Belgio si concluse nel 1956 quando il governo italiano, a seguito della catastrofe di Marcinelle, bloccò le partenze. A Marcinelle morirono 262 minatori: più della metà – 136 – erano italiani.



Funerali di minatori: oltre cinquecento i morti italiani nelle miniere di carbone in Belgio tra il 1946 ed il 1953; altri centotrentasei perirono nella tragedia di Marcinelle.

La Valigia.



Emigrati trevigiani davanti alla miniera 28.  
Jemoppes (Belgio), 1949.

# Lavoratori dell'industria

Non furono molti, fino a Novecento inoltrato, gli emigrati veneti che trovarono lavoro nella grande industria.

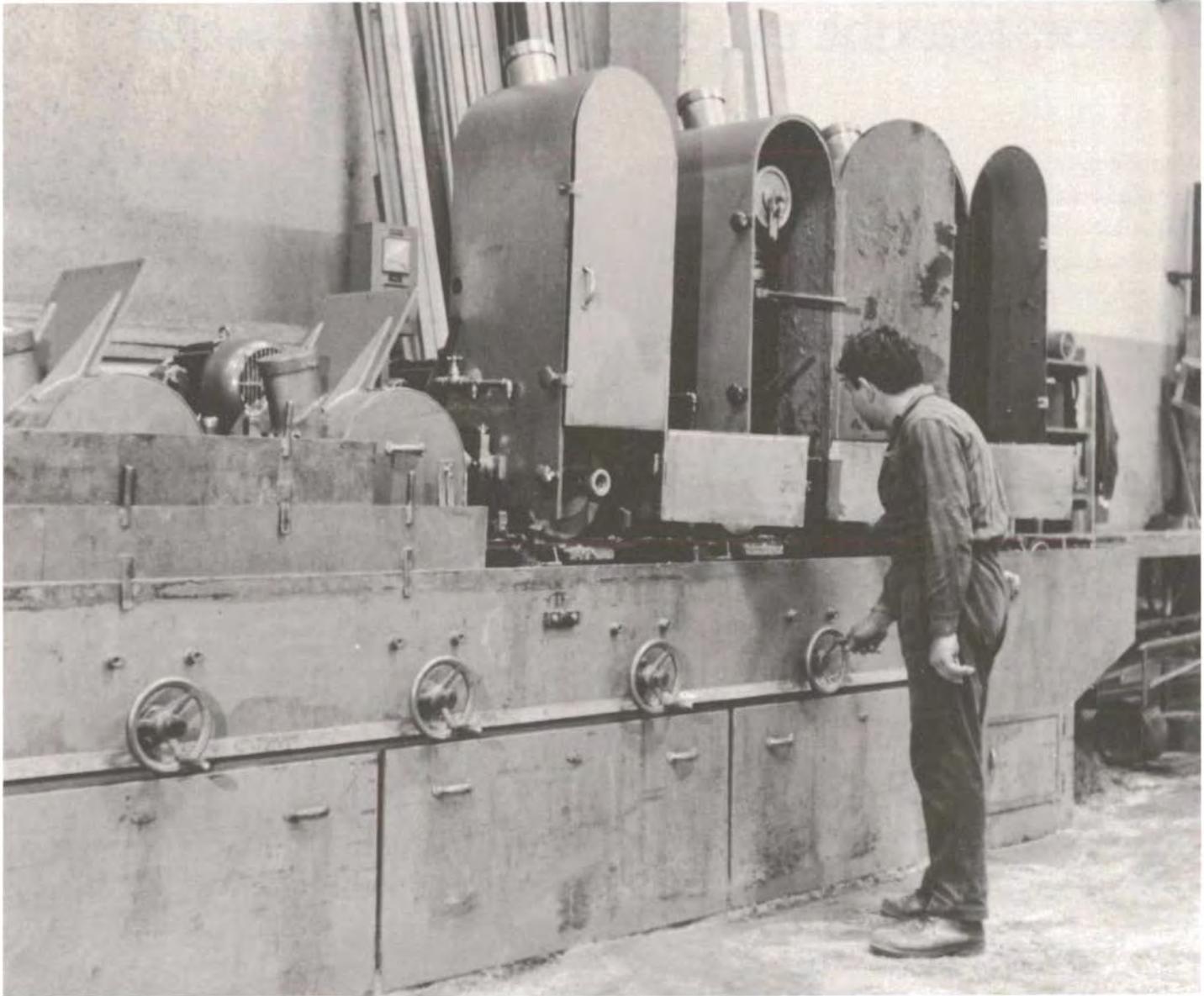
I primi espatri consistenti di soggetti destinati a essere occupati nelle fabbriche d'oltre confine avvennero all'inizio degli anni Quaranta, nell'ambito della collaborazione instauratasi tra regime fascista e Germania nazista. Si trattò di quasi trecentomila tra edili, minatori e metalmeccanici italiani avviati in campi di lavoro militarizzati che, dopo l'8 settembre 1943, divennero per molti campi di lavoro coatto. Ma fu soprattutto nel periodo successivo alla guerra e fino ai recenti anni Settanta che esplose l'emigrazione operaia, riversando, prevalentemente nei mercati europei, altre centinaia di migliaia di veneti: l'11% del flusso nazionale. Anche in questo



Oliviero Bendo (Vedelago – TV) al lavoro.  
Canada, anni Sessanta.  
Pro loco Vedelago.



Rino Pozzebon (Vedelago – TV) all'interno di una galleria in costruzione.  
Tasmania (Australia), 1953.  
Foto-club Fanzolo.



Redigolo Roberto di Ponte di Piave (TV), al lavoro nello stabilimento della Bürox, in Svizzera. Bienne (Svizzera), 1966.

caso, l'esodo appare causato dalla concomitante azione di fattori espulsivi ed attrattivi, connessi, questi ultimi, alle politiche di paesi che, come la Francia, la Svizzera e la Germania, avevano progettato uno sviluppo economico basato sull'immigrazione di forza lavoro.

# L'emigrazione organizzata dal fascismo

Il fascismo, di fronte al chiudersi del mercato internazionale del lavoro alla fine degli anni Venti, favorì l'emigrazione interna, soprattutto verso il bonificato Agro Pontino; consistenti insediamenti furono creati anche nelle colonie, in particolare in Libia.

Poi, a partire dalla primavera 1937, uno dei frutti dell'asse Roma-Berlino fu la stipulazione, di accordi che prevedevano, da parte italiana, l'invio di manodopera e, da parte tedesca, la fornitura di materie prime e di combustibili necessari per la produzione industriale.

Anche Treviso diede un contributo in lavoratori agricoli, in base ai contingenti previsti dalla Confederazione Fascista dei lavoratori dell'Agricoltura. Le immagini di Bepi Fini ritraggono il gruppo schierato per le foto ufficiali al momento



Sul treno, verso i campi di lavoro tedeschi.  
Treviso, 1941.  
FAST.



La pausa pranzo. Il cestino offerto dall'UPCFLA (Unione Provinciale della Confederazione Fascista Lavoratori dell'Agricoltura ) per il "pranzo al sacco". Treviso, 1941.  
FAST.



Ultimo saluto fascista davanti alla stazione ferroviaria, allineati con le valigie, pronti per la partenza.  
Treviso, 1941.  
FAST.

della partenza del convoglio.

Tra il 1940 ed il 1942 furono avviati in Germania anche contingenti di lavoratori per l'industria, nonostante fossero affiorate nel Governo italiano perplessità sulla prosecuzione dell'iniziativa, soprattutto per le tensioni che organizzazione e propaganda del regime avevano solo camuffato: eccessiva militarizzazione dei campi di lavoro, ostilità dei tedeschi nei confronti dei nostri emigrati, frequenti episodi di insubordinazione con

conseguenti procedure di accompagnamento alla frontiera.

Le vicende del settembre 1943 consegnarono purtroppo decine di migliaia di questi lavoratori ai campi di concentramento nazisti.

# L'emigrazione nelle terre di bonifica

Il concetto di bonifica integrale, già elaborato dallo stato liberale, transitò nel fascismo che con i provvedimenti del '24, del '28 e soprattutto del '33 diede ai privati la possibilità di consorzarsi per i lavori di trasformazione dei terreni. Sotto la spinta di questa normativa, l'intero territorio italiano andò ricoprendosi di comprensori di bonifica. Tra i più propagandati, quello dell'Opera Nazionale Combattenti che negli anni '30 appoderò oltre 48.000 ettari di terra nell'Agro Pontino, dove vennero insediate città dai nomi cari all'ideologia e alla retorica del tempo: Littoria, Aprilia, Sabaudia. Particolarmente intensa fu l'emigrazione di contadini veneti e trevigiani in queste terre, tanto che il 27 settembre 1933 una delegazione cittadina si recò in visita ufficiale a Littoria, offrendo alla città, tra l'altro, un pilone portabandiera con la scritta *Tarvisium*.



La delegazione trevigiana, in partenza dalla stazione di Littoria. Littoria, 27 settembre 1933. Biblioteca Comunale di Treviso.



Particolare del pilone portabandiera di Littoria. Littoria, 27 settembre 1933. Biblioteca Comunale di Treviso.



Cerimonia dell'alzabandiera sul pilone offerto dalla città di Treviso.  
Littoria, 27 settembre 1933.  
Biblioteca Comunale di Treviso.

A giustificare il gesto aveva concorso il fatto che proprio in quell'anno – secondo la relazione del Prefetto – ben 106 erano state le famiglie della Marca emigrate nell'Agro Pontino. Queste ultime non costituivano che una parte delle 340 trapiantate nella più fascista tra le bonifiche realizzate. Treviso si trovò così, con oltre il 10 %, al primo posto tra le province italiane, che avevano fornito complessivamente 2935 nuclei familiari. Quelli della Marca vi erano giunti

grazie ad una selezione, attuata dai podestà, che avevano avviato nelle terre “redente dalla malaria” soprattutto coloro che pesavano sulla bilancia della disoccupazione provinciale o creavano problemi a livello locale.

Altri nuclei familiari trevigiani vennero inviati in Sardegna, a Mussolinia, oggi Arborea, in provincia di Oristano.

# Vivere in baracca

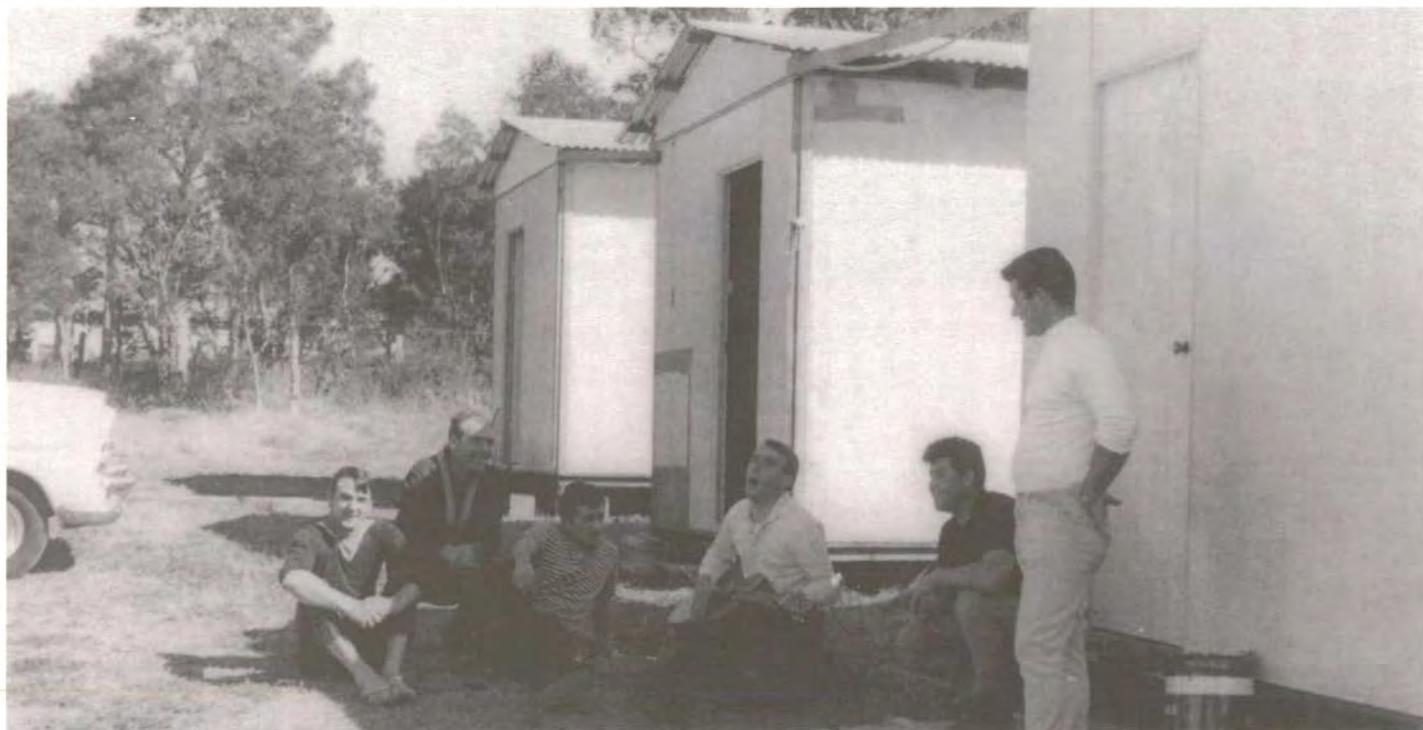
Le baracche e, spesso, i villaggi di baracche comparvero massicciamente soprattutto nel secondo dopoguerra, in una fase di emigrazione organizzata che coinvolgeva anche strati di popolazione non necessariamente contadina.

Molti erano i vantaggi delle baracche per chi aveva il compito di regolare l'immigrazione: non richiedevano grandi investimenti, ospitavano la manodopera in prossimità dei cancelli degli stabilimenti e potevano poi essere facilmente smantellate; ma, soprattutto, permettevano il totale controllo su tutti i lavoratori obbligati a risiedervi. I perimetri dei villaggi di baracche delimitavano, anche fisicamente, spazi tra loro estranei, culture spesso in contrasto e finivano per far coincidere l'essere considerati diversi con il sentirsi diversi.

Pur con caratteristiche proprie, le baracche



Miro (Fanzolo – TV) sull'ingresso del suo prefabbricato.  
Australia, anni Cinquanta.  
Foto-club Fanzolo.



Roberto Basso (Vedelago – TV) con la chitarra, davanti alle venti baracche del cantiere della EPT, grossa ditta italiana di carpenteria metallica. Sidney (Australia), 1964.  
Pro loco Vedelago.



Figli di emigranti veneti in un villaggio di prefabbricati in legno.  
Belgio, anni Sessanta.  
La Valigia.

compaiono a tutte le latitudini; dalle fredde pianure canadesi alle assolate estensioni del Queensland, dai campi di lavoro della Germania nazista ai villaggi anneriti dal carbone in Belgio.

# Intolleranza e xenofobia

Non è mai stato facile per i nostri emigrati farsi accettare per quello che erano: dei lavoratori in cerca di occupazione. Richiesti dagli imprenditori, tanto europei che sudamericani per la loro fama di gente operosa e pacifica, i Veneti in particolare, erano spesso osteggiati dai lavoratori del posto che li accusavano di concorrenza sleale, perché accettavano salari più bassi ed erano disposti a lavorare anche nei giorni di riposo.

In alcuni paesi anglofoni, come in Australia, dopo una prima fase, a cavallo del Novecento, in cui l'ingresso fu vissuto positivamente, vennero addirittura montate campagne xenofobe, sfociate in Commissioni di inchiesta, volute dai locali per dimostrare la pericolosità sociale di un eccessivo incremento della presenza italiana.

In Germania, alla tradizionale reciproca diffidenza, si aggiunsero le vicende belliche che, agli occhi dei tedeschi, fecero apparire i nostri lavoratori come traditori e nemici.



Saline di Aigues-Mortes 16 agosto 1893: lavoratori francesi danno la caccia e uccidono da venti a cinquanta (non ci sono dati ufficiali) emigrati italiani accusati di sottrarre il lavoro ai locali, accettando salari troppo bassi.  
Paola Corti, *L'emigrazione*, Roma 1999.



Campo di internamento in Australia dove vennero rinchiusi emigrati italiani, divenuti "nemici" a seguito dello scoppio della seconda guerra mondiale. Australia, 1941.  
FAST.



Emigrati italiani in Australia trasportati con i camion nei campi di concentramento.  
Australia, 1941.  
FAST.

# Da muratori a impresari

Nel corso di secoli di miseria, le classi subalterne venete hanno dovuto imparare ad arrangiarsi in ogni evenienza della vita.

Quando c'era da riparare la casa fatiscante o la si doveva ingrandire perché la famiglia cresceva, non si costumava chiamare un'impresa esterna, ma si provvedeva direttamente in economia, magari con l'aiuto di qualche amico. E non occorre andare molto indietro nel tempo: i meno giovani ricordano bene che la maggior parte delle modeste casette unifamiliari sorte ai lati delle nostre strade negli anni Cinquanta e Sessanta furono costruite direttamente dai proprietari, lavorando di domenica o durante le ferie estive.

"Impara l'arte e mettila da parte": giunti all'estero, parecchi emigrati hanno saputo mettere a frutto le loro competenze in campo edilizio, facendo i muratori. E questo capitò in Canada come in Svizzera, in Francia come in Australia. Si iniziava magari come semplici operai per poi mettere su una piccola impresa in proprio che, in qualche caso, cresceva fino a dimensioni tali da consentire di ottenere l'assegnazione di importanti appalti per opere pubbliche.



Alfonso Ceron (a sinistra) da Fanzolo (TV), sovrintende ai lavori della sua impresa.  
Australia, 1950 ca.  
Foto-club Fanzolo.

# GIUSTI STRIKES GOLD

Local firm presented with gold Georgie Award for innovative design of Monique Place, a building project on Marshall Road

by Kevin Mills

Now that Joe Giusti has had a taste of gold, he is already preparing to do it all over again.

Giusti is the president of Giusti Bros. Construction Inc., an Abbotsford-based company which recently won a gold Georgie Award for their project, Monique Place on Marshall Road.

While most people would be thrilled to win the prestigious award, given out in conjunction with the B.C. Home Builders' Association for excellence in building, Giusti has never been one to stand still and enjoy his success. Plans are already in the works for other, hopefully award-winning, projects.

"I'm hoping our new building, Stephanie Place, will be nominated next year," said Giusti.

"Because of this competition (the Georgie Awards) I think the public becomes the real winners. Builders are forced to do a better job with their projects," he added.

Never one to believe in the 'slap it up and sell it off' philosophy of building, Giusti does only one major project each year. That way he can give his undivided attention to the job at hand.

Working with Giusti on Stephanie Place is local architect Dave Tyrell.

Tyrell, president of Terra Pacific Architectural Corp. in Clearbrook, was also the architect who helped design the award-winning Monique Place.

"I believe the concept of the building, two separate buildings with entrances from the outdoors is what helped win the award. Because the buildings are separate, each unit gets three exposures," said Tyrell.

Monique Place is a unique building, constructed with a plethora of building materials.

"I don't think there is another building like it. He (Giusti) used a variety of different materials. Brick, wood, steel, stucco and a large amount of glass — he even used copper," said Tyrell.

But what is it like to work for Joe Giusti?

"He's a real pleasure to work for from our point of view. He allows for more creative designs. We get to flex our design muscles a little more.

"He tells us how many units he's looking for, we present him with some novel ideas and he's pretty open to it," added Tyrell.

While Tyrell is the architect, Giusti always adds his creative touches to every building he constructs.

"I do a lot of travelling in Europe, and many of my ideas come from the older buildings I see there. I was in Spain in April and I saw this building which was built 800 years ago by moors. I'm using some of those ideas for my new project on Mackenzie Road," said Giusti.

Designing the building is only the first aspect that Giusti likes to get involved with. If you visit any of his building sites, chances are you will see Joe Giusti moving rocks, giving directions or even sweeping up.

"I get involved with every aspect. I'm on the site almost every day. I need to be physically involved with everything that happens with one of my buildings. I like to have the best project," said Giusti.

In order to keep up the level of quality that he demands, Giusti only works on one project each year. With Stephanie Place near comple-



Fanio Giusti (left) and his brother Joe (right) hold up their gold Georgie award.

tion and a new project on the way, the question is what does Giusti plan for the near future?

Never one to go the easy route, Giusti wants to construct a special project in 1995, a dream project.

"What I already have in mind is to construct 400 units above the Abbotsford Mall (on Cyril Street). There would be four towers, with the mall beneath it. It would be like a city on its own," said Giusti.

If he chases this dream like he has all his others, Abbotsford will have a new building/shopping centre complex in the next five years.

#### Awards night

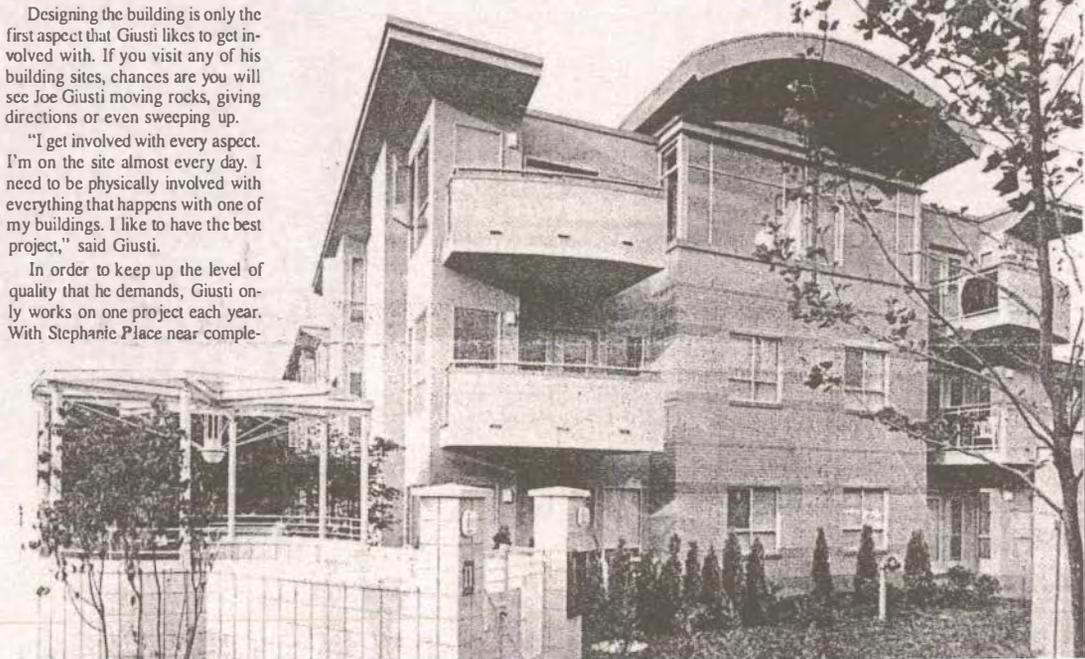
When the Georgie Awards were handed out on Oct. 30, Joe Giusti and his brother Fanio were in the audience,

nervously awaiting the results.

Their project, Monique Place, won the gold award in the best Multi-Family Development outside Metro Vancouver, Victoria with an average price, including land, under \$175,000.

And when the announcement was made, the Giustis, and their staff, were thrilled.

"All of the (other nominated) projects were unbelievable. The landscaping, the design — I thought Fraserview (Developments) was going to win. There were so many great projects from companies in Vancouver. But when they announced our name it was just unbelievable. We won it, and best of all, we won it from Abbotsford, said Joe Giusti.



Fanio e Joe Giusti, emigrati da Volpago del Montello nel 1974 e divenuti, in pochi anni, titolari di una prestigiosa impresa di costruzioni, la Bros, Construction Inc. Vancouver (Canada), 1993. Comune di Volpago del Montello.

# Il lavoro nei servizi

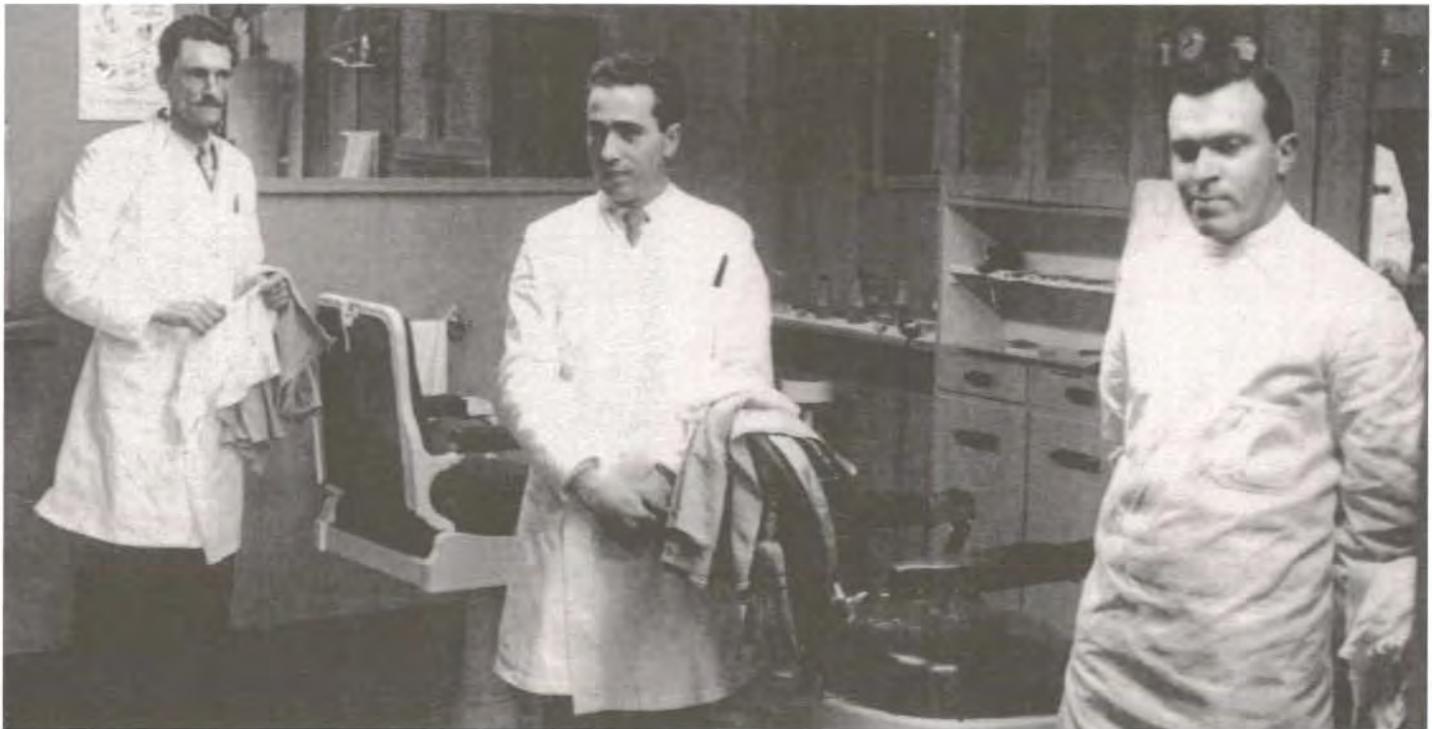
Non tutti gli emigranti veneti erano contadini; d'altronde, anche quelli che, nei documenti ufficiali, figuravano registrati come "villici" in realtà erano spesso soggetti occupati solo saltuariamente nell'agricoltura e che, per vivere, si industriavano come potevano, svolgendo nel corso della loro esistenza le più svariate mansioni: manovali, barbieri, osti, tessitori, sarti, venditori ambulanti, fabbricanti di zoccoli, muratori, boscaioli, fabbri. Denominati, a seconda delle zone, "repetini", "bisnenti", "casonanti", "opare", questi Veneti seppero sfruttare abilmente, anche in terra d'emigrazione, la loro duttilità professionale. Troviamo così, sparsi per il mondo, – come documentano queste foto – negozianti, osti, camerieri, barbieri, trasportatori e tante altre figure di piccoli lavoratori autonomi. Alcuni hanno fatto fortuna, altri si sono limitati a gestire dignitosamente le proprie botteghe; come del resto è capitato anche a coloro che sono rimasti in patria.



Bortolo e Angelo Panizzon davanti al loro negozio.  
Germania, 1909.  
La Valigia.



Una delle prime locande con vitto e alloggio, di proprietà della famiglia Rigo a Guaparè.  
Rio Grande do Sul, 1916.  
La Piave-Fainors.



Rino Pozzobon, da Fanzolo – TV, (al centro) al lavoro in un importante salone da barbiere, in compagnia di un polacco e un australiano.  
Tasmania (Australia), anni Sessanta.  
Foto-club Fanzolo.

# Artigiani e industriali

Il tipo di sviluppo economico proprio di talune comunità venete all'estero appare per certi aspetti simile a quello manifestatosi nella nostra regione nel secondo dopoguerra: alta capacità di lavoro e di risparmio, solidarietà comunitaria, duttilità professionale, imprenditoria diffusa.

Non è azzardato ipotizzare che le analogie riscontrate non siano casuali, ma che possano invece trovare spiegazione nella comune cultura d'origine, nei valori e nelle esperienze di vita storicamente condivisi sia da chi è rimasto sia da chi è partito.

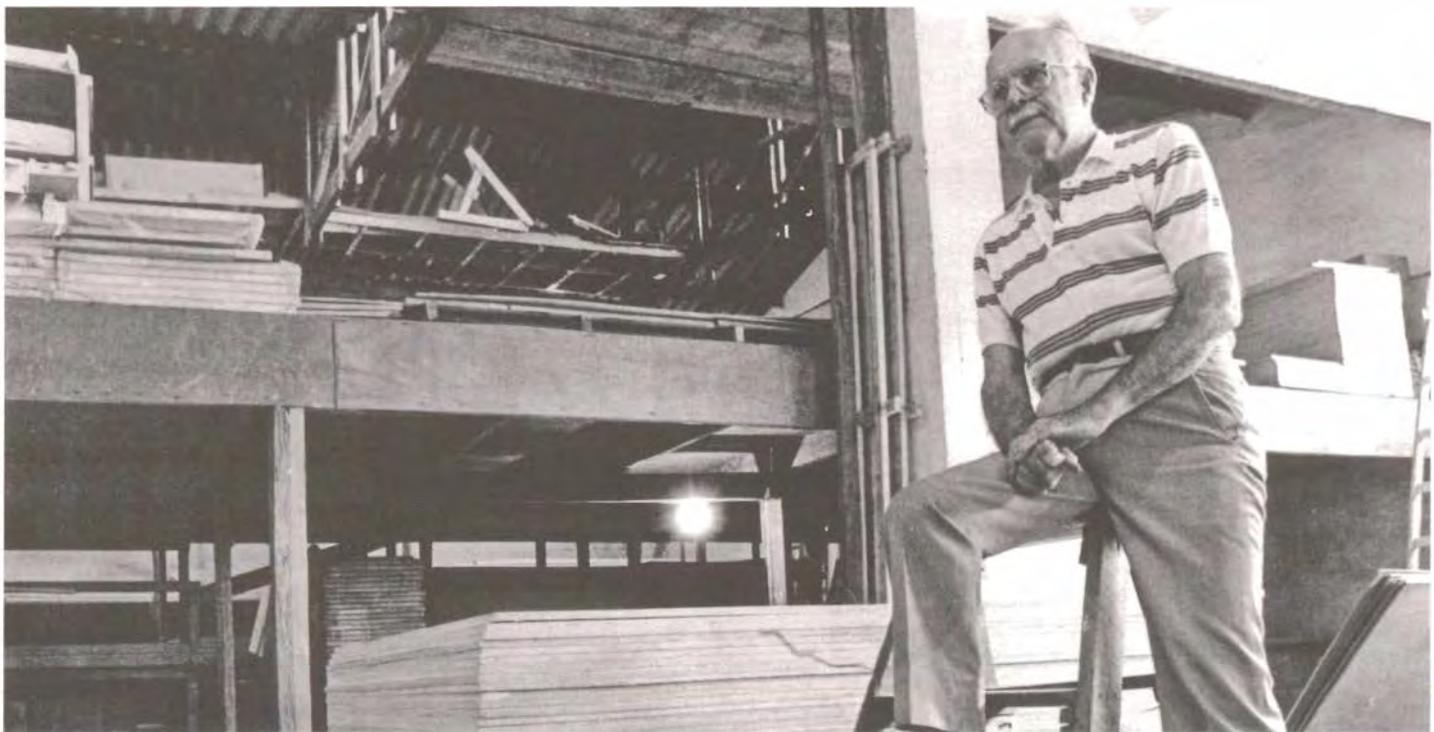
Mezzadri e piccoli fittavoli ottocenteschi, per quanto miserabili, erano pur sempre piccoli imprenditori, abituati ad assumere iniziative, a prendersi responsabilità, a confrontarsi con il mercato: una scuola di vita che ha dato frutti copiosi anche all'estero, con una miriade di imprenditori di origine veneta sparsi nei cinque continenti e dei quali, in questa sede, ci limitiamo a fornire qualche immagine esemplificativa scelta in maniera del tutto casuale, senza alcun criterio di rappresentatività o di rilevanza.



Entrata dello stabilimento vinicolo "Cadorin".  
Urussanga, Santa Catarina, 1953.  
ADREV.



Fornace Moretti e Martorelli a Sao Caetano do Sul.  
Sao Paulo, 1912.  
Fundação Pro-Memoria.



Geraldo Braido nella "Madeira Recolex", di sua proprietà, a Sao Caetano do Sul.  
Sao Paulo, anni Settanta.  
Fundação Pro-Memoria.

# I valori della tradizione

Chi emigrava non sempre riusciva a porsi consapevolmente il problema della propria identità culturale. Sapersi stranieri, diversi, a volte respinti, induceva alla ricerca di sicurezze e spingeva talora a riprodurre istintivamente anche all'estero l'orizzonte dei valori propri della società di partenza.

Per i veneti emigrati, i caratteri culturali peculiari tanto delle comunità quanto dei singoli possono essere individuati nella centralità della famiglia, nell'importanza della pratica religiosa, e della scolarizzazione e nella sociabilità di tipo solidaristico. Ancor oggi, associazioni, gruppi e iniziative culturali varie ribadiscono un po' in tutto il mondo, ma specialmente nell'America Latina, la persistente vitalità, tra i discendenti degli emigrati, della tradizione culturale veneta.



Gasparini Marisa e Pantaleoni Giovanni, sposi.  
Belgio, anni Cinquanta.  
La Valigia.



Scena casalinga di Veneti in Rio Grande do Sul.  
Brasile, 1980 ca.  
ADREV.



"Fratellanza delle donne consacrate a Santa Teresa": associazione religiosa di donne venete emigrate a Santa Catarina e di figlie della prima generazione nate in Brasile. Lauro Müller (Santa Catarina), 1947.  
Nelma Baldin.



Il centro di ritrovo degli Italiani nella zona di coltivazione della canna da zucchero.  
Queensland (Australia), 1927.  
FAST.

# La famiglia

Una delle differenze più rimarchevoli tra l'emigrazione temporanea e quella definitiva consisteva nel fatto che quella era essenzialmente individuale, mentre questa interessava spesso intere famiglie. Consistenti nuclei patriarcali si trapiantarono dapprima in Sudamerica – ed erano gli ultimi decenni dell'Ottocento – poi, negli anni venti e nel secondo dopoguerra, anche in Francia (Sud-Ovest), in Australia, in Canada...

Famiglia numerosa e piccola proprietà formarono un binomio inscindibile, destinato a durare nel tempo. E là dove si insediarono i gruppi partiti dal nostro territorio, attecchirono anche le tradizioni delle genti venete. Per questo, a ragione, a proposito dell'area platese e riograndese, si parla di un "Veneto all'estero", nonostante si siano succedute diverse generazioni dall'arrivo dei primi emigranti.



Antonio Baldin (con il cappello nero) emigrato ad Urussanga da San Floriano (Castelfranco Veneto) nel 1879 assieme al figlio Giovanni con la moglie e i figli. Si tratta della prima generazione di figli nati in Brasile. Urussanga (Santa Catarina do Sul), 1932.  
Nelma Baldin



La famiglia Mazzocato, da Fanzolo (TV), emigrata al completo in Francia negli anni Venti.  
Foto-club Fanzolo.



La famiglia Boff, originaria di Seren del Grappa, venticinque anni dopo l'insediamento a Caxias do Sul: benessere e prosperità sono i segni più evidenti che la fotografia propone. Caxias do Sul, 1900.  
Prefeitura di Caxias do Sul.

# Matrimonio per procura

Talvolta, le leggi in vigore nei paesi di emigrazione non consentivano l'ingresso libero di stranieri, se non in casi particolari come poteva essere il ricongiungimento familiare. Per tale motivo, parecchi matrimoni di emigrati venivano celebrati "per procura", con i due sposi a migliaia di chilometri di distanza l'uno dall'altro; dopodichè, una volta registrato l'atto di matrimonio, si poteva ottenere il sospirato visto sul passaporto per raggiungere la persona amata.



Ceschin Dina con il padre ed il fratello in posa davanti all'altare. San Pietro di Feletto (TV), 25 novembre 1953. Ceschin Dina.



Ceschin Dina, in abito da sposa, con i genitori e i fratelli, prima di avviarsi alla chiesa. San Pietro di Feletto (TV), 25 novembre 1953. Ceschin Dina.



Ceschin Dina riceve l'anello nuziale dal padre; il marito si trova a San Paolo (Brasile).  
San Pietro di Feletto (TV), 25 novembre 1953.  
Ceschin Dina.



Foto ricordo con i famigliari davanti alla porta della chiesa.  
San Pietro di Feletto (TV), 25 novembre 1953.  
Ceschin Dina.

# La religione

Portavano con sé la forza e le risposte del cattolicesimo molti degli emigranti della prima generazione; in qualche caso portavano con sé anche i loro preti, che offrivano, oltre all'assistenza religiosa, anche quella sicurezza e quella tutela che lo Stato, vissuto come estraneo ed ostile, non appariva in grado di garantire.

Al centro dei villaggi innalzarono le prime cappelle, destinate in qualche caso a diventare poi splendide chiese, come quella di S. Teresa, a Caxias do Sul.

Attorno alla chiesa, crescevano confraternite e associazioni che tenevano l'emigrato ancorato ad un mondo di valori tradizionali, confermato e rinsaldato anche da feste e riti religiosi.



Festa religiosa a Forqueta.  
Caxias do Sul, anni Venti.  
Prefeitura di Caxias do Sul.



Festa religiosa nella chiesa principale di Caxias do Sul dedicata a Santa Teresa.  
Studio Geremia, Caxias do Sul, 1920.  
Prefeitura di Caxias do Sul.

# Assistenza ecclesiastica agli emigranti

La Chiesa cattolica affidò a patronati e istituzioni nati dall'urgenza di assistere chi partiva il compito di garantire la sua presenza e la sua azione tra gli emigrati. Il movimento scalabriniano, fondato alla fine degli anni Ottanta in concomitanza con l'accentuarsi dell'esodo verso l'America, si diffuse in tutte le terre di emigrazione, anche in Africa e in Oceania, mentre in Europa e nel Levante fu attiva, nei primi anni del Novecento, l'Opera Bonomelli, un'istituzione che coinvolgeva ampiamente anche il laicato cattolico in un'azione di patronato estesa a tutta la complessità del sociale.



Due sacerdoti e, in mezzo, il vescovo coadiutore di Porto Alegre, in visita alle colonie venete del Rio Grande do Sul nel 1910.

*Storia d'Italia, Il Veneto*, Torino 1984.



Festa della Madonna di Pompei.  
Melbourne (Australia), anni cinquanta.  
FAST.



Missionari scalabriniani sbarcano dal traghetto.  
Rio Grande do Sul, 1904.  
Arch. Fot. Centro Studi Emigrazione Roma.



La cresima dei ragazzi della Missione Cattolica Italiana a Bienne.  
Bienne (Svizzera), anni Ottanta.  
Daminato Onorio.

# La scuola

Per i figli degli emigranti, la scuola pubblica poteva rappresentare una prima occasione favorevole all'integrazione umana e sociale nel paese di arrivo; con il rischio però che finissero per essere cancellate la cultura e le tradizioni del loro paese di provenienza. Non appare quindi casuale che lingua, consuetudini e codici interpretativi tipici del Veneto rurale di inizio secolo si ritrovino oggi soprattutto là dove i nostri emigrati hanno potuto istituire scuole italiane.

È questo il caso del Brasile dove, accanto a quelle pubbliche, esistevano scuole finanziate e gestite soprattutto dalle istituzioni ecclesiastiche, con maestri e professori italiani.

Fu in particolare nella regione del Rio Grande do Sul che si diffuse e si consolidò, come vera e propria lingua insegnata, la parlata veneta. Il fatto che "el Talian" sia ancor oggi codice di comunicazione fruito anche da chi non ha origini venete, testimonia quanto la cultura dei nostri emigrati abbia permeato di sé questo angolo di "nuovo mondo".

Anche in altri contesti emigratori l'organizzazione di scuole italiane fu sentita come condizione irrinunciabile per il mantenimento di un'identità culturale che si voleva conservare e tramandare. In Svizzera, ad esempio, numerose scuole materne ed elementari per i figli degli italiani vennero sostenute dalle Missioni cattoliche.



Scuola pubblica "Caipora".  
Caxias do Sul, 1906.  
Prefeitura di Caxias do Sul.



Scuola italiana di Rio Pio, nella colonia di “Nova Venezia”, trasformatasi oggi in “Nova Treviso”.  
Nova Venezia (Santa Catarina do Sul), 1914.  
Nelma Baldin.



Scuola elementare della Missione Cattolica Italiana a Bienne.  
Bienne (Svizzera), anni Ottanta.  
Daminato Onorio.

# La festa

Ovunque nel mondo gli emigrati veneti hanno creato club, associazioni, luoghi di incontro, con spazi magari modesti, per il tempo libero e la convivialità.

Dove la presenza era più massiccia e organizzata, le forme di aggregazione e di visibilità sociale, calcate spesso sulle festività e ricorrenze religiose, divennero costume e tradizione anche per le comunità autoctone. Le grandi festività liturgiche cattoliche, il culto dei santi protettori, la devozione mariana scandirono spesso i tempi e le modalità dell'aggregarsi e furono all'origine del diffondersi dell'associazionismo.

Altre manifestazioni dal sapore più festaiolo e godereccio erano invece legate ai ritmi delle stagioni e alla coltivazione della terra: in Sud America, si ricordano, in particolare, la grande



Festa al club degli italiani.  
Australia, anni Sessanta.  
Foto-club Fanzolo.



Confraternita dei musicisti di una banda.  
Caxias do Sul, 1900-1910.  
La Valigia.



Festa di carnevale per le strade di Caxias do Sul.  
Caxias do Sul, 1908.  
Prefeitura di Caxias do Sul.

festa dell'uva a conclusione della vendemmia ed  
il carnevale, prima della stagione dei grandi lavori  
agricoli.

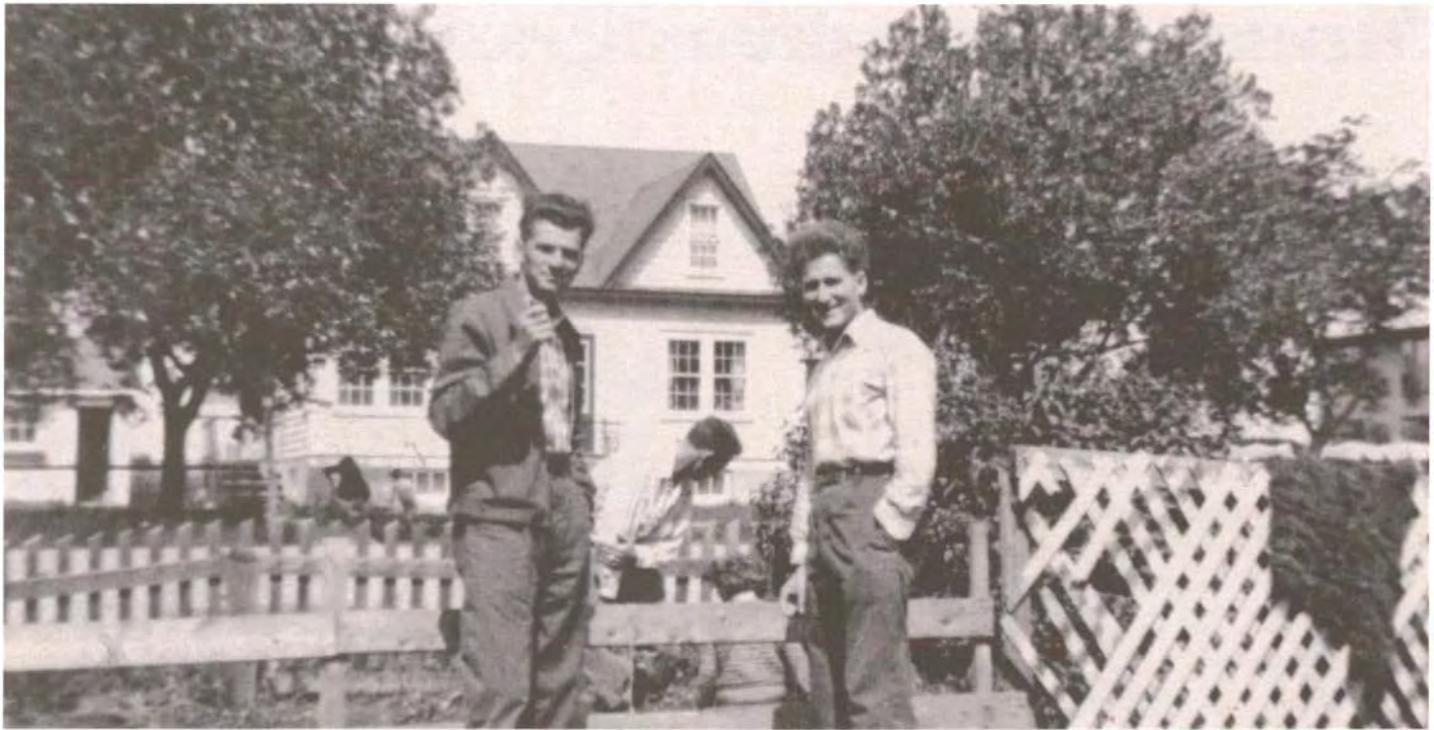
# Autorappresentazioni

Talvolta un sottile e inespresso senso di disagio si insinuava nei rapporti tra chi emigrava e chi rimaneva. La scelta di andarsene poteva essere sentita come una forma di rifiuto o di rinuncia a condividere con i compagni le esperienze della vita, quasi una specie di tradimento verso i paesani. D'altro canto, il dubbio di non essere stati in grado di garantire sicurezza e protezione a tutti i membri della comunità poteva turbare, con un inesplicabile senso di colpa, l'animo di coloro che erano rimasti. Potrebbe essere questa la chiave di lettura di tutta una serie di segni e di messaggi ambigui rintracciabili nella corrispondenza emigratoria.

In ogni caso, restava forte da entrambe le parti il desiderio, spesso frustrato, di ricostituire l'unità, di ritrovare la perduta complicità. Chi era partito sognava il giorno in cui avrebbe potuto esibire nei luoghi della sociabilità paesana – in piazza, al bar, in parrocchia – i segni della nuova condizione e del successo conseguito: non solo per ambizione, ma anche per rassicurare se stessi e gli altri circa la giustezza della scelta compiuta. Capitava però che quel giorno non arrivasse mai o che si rivelasse deludente e frustrante. E allora ci si accontentava di comunicare con i compaesani attraverso fotografie, nelle quali l'emigrato si metteva in posa e si autorappresentava: mostrava il suo nuovo status, l'automobile e la casa nuova, oppure alludeva a una vita avventurosa vissuta da protagonista in un mondo diverso, capace di alimentare i sogni e le fantasie degli amici lontani.



Foto ricordo in costume al Wild West Bar.  
USA, primi Novecento.  
Comune di Volpago del Montello.



Salvador Aldo (a sx), da Fanzolo – TV, davanti alla casa dove abitava.  
Canada, anni Sessanta.  
Foto-club Fanzolo.



Auto e baracche. Rino Pozzebon (primo da destra), emigrato da Vedelago (TV), con alcuni amici davanti alle baracche dove abitavano.  
Tasmania (Australia), anni Sessanta.  
Foto-club Fanzolo.

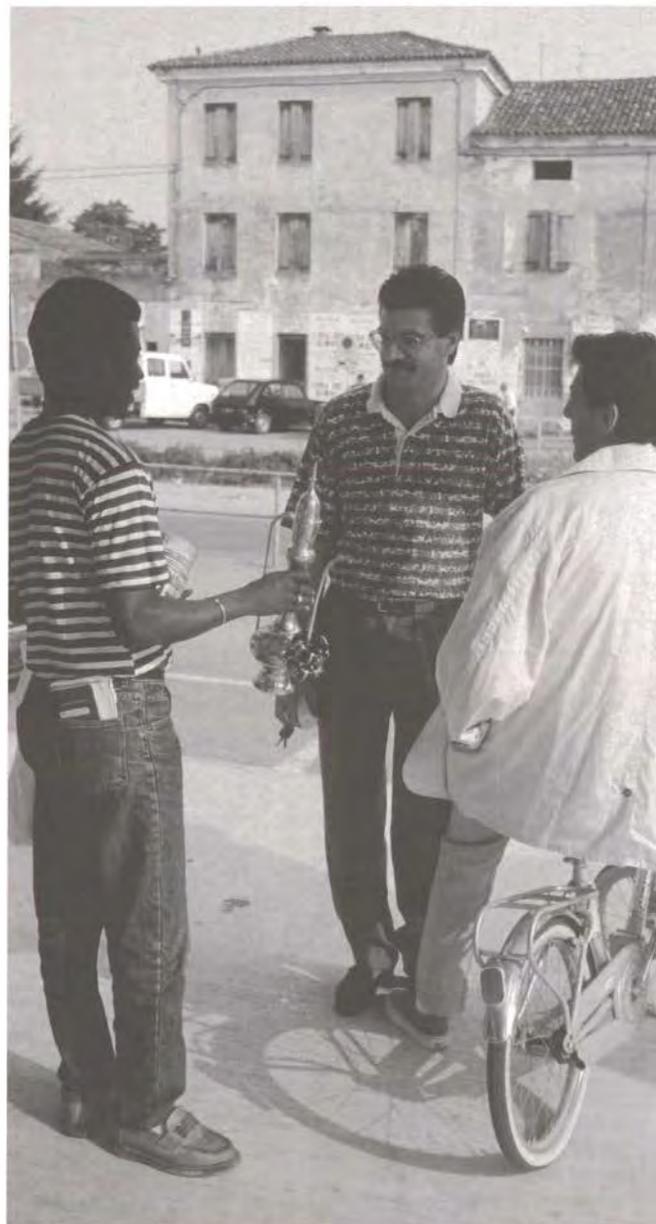
# Veneto oggi: terra di immigrazione

Nel Veneto, il saldo migratorio divenne positivo a partire dal 1968. In quell'anno entrarono nella nostra regione circa 20.000 soggetti provenienti dall'estero. Nella stragrande maggioranza dei casi, si trattava di emigrati che tornavano in patria dopo un periodo di lavoro oltre confine.

In effetti, solo a partire dalla fine degli anni Ottanta si può cominciare a parlare del Veneto come di una terra di vera e propria immigrazione. Nel 1990, gli immigrati regolari risultavano oltre 30.000, nel 1995 quasi 65.000; nel 2001 circa 153.000; al 31.12.2006 oltre 350.000. La stima alla data odierna è di circa 400 mila presenze. Nella sola Provincia di Treviso a luglio 2008 sono oltre 90.000 gli immigrati regolarmente residenti che pongono Treviso al 5° posto fra le province italiane per numero di immigrati.

Una così grande presenza comporta per le istituzioni e per tutta la comunità civile il compito di realizzare l'integrazione. Il IV Rapporto CNEL (Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro) ha collocato nel 2003 il Veneto al primo posto fra le Regioni e proprio Treviso al primo posto fra le province italiane. Il V (e ultimo disponibile) rapporto CNEL (dati 2004) ha confermato ancora il Veneto, e Treviso in particolare, ai primissimi posti nella fascia della massima integrazione. Il presente volume può costituire un ulteriore tassello culturale e sociale per comprendere il fenomeno migratorio, in tutti i suoi versanti, perché possa diventare una questione al centro delle politiche, dei percorsi civili e della formazione delle nuove generazioni. Le radici culturali venete e trevigiane possono far nascere e sviluppare quei percorsi di integrazione che aiutino a cogliere il valore della propria cultura, delle relazioni e dei contatti da essa realizzati, attraverso i nostri migranti e ora, anche attraverso gli immigrati, con le altre culture e popolazioni del mondo.

Emigrazione ed immigrazione sono quindi due



Ambulanti senegalesi nel trevigiano.  
Franco Tanel /D-Day.



Castelgarden spa: due lavoratori nordafricani al montaggio delle macchine tagliaerba.  
Castelfranco Veneto, febbraio 1996.  
Franco Tanel /D-Day.

facce di una stessa medaglia e la documentazione di questo volume può essere fonte di ispirazione per amministratori, uomini pubblici e cittadini del Veneto o originari del nostro territorio.



PROVINCIA DI TREVISO

ASSESSORE ALL'EMIGRAZIONE

Barbara Trentin

ASSESSORE ALLA CULTURA

Marzio Favero

Direzione amministrativa e organizzazione  
a cura della PROVINCIA DI TREVISO

SETTORE POLITICHE SOCIALI

Uberto Di Remigio

Paolo Donà

Chiara Sartori

Giorgio Toffolon

SETTORE CULTURA

Diana Melocco

Francesca Susanna

Tiziana Ragusa

Gianluca Eulisse

STAMPATO DA MARCA PRINT

2008 – LUGLIO



PROVINCIA DI TREVISO

ISTRESCO



